

BIAGI, EROE POPOLARE

Di statura media, di taglia robusta e d'andatura agile a un tempo e risoluta, Giuseppe Biagi vi si presenta con un simpatico viso aperto, illuminato da uno sguardo limpido e franco che sovente lampeggia e a tratti si tempera di sorridente arguzia. E' allora che anche la sua maschera seria si scompone in una distesa gaiezza, lasciando crepitare la risata allegra fuori dalla chiostra forte dei denti, mentre la sua voce, che mescola un bizzarro accento tra il petroniano e il romanesco, piglia un vivo sapore di cordialità.

In questo giovane figlio del popolo, rude e bonario insieme, pronto allo scatto e facile all'umor lieto e alla frecciata lepida, s'indovinano le caratteristiche dell'uomo d'azione, di salda tempra e di cuor generoso, ricco di fresche energie fisiche e di sane riserve morali, ligio al dovere, tenace al travaglio e alla lotta, pieno di risorse nella costanza e nel sacrificio. Egli è in uno il soldato e l'operaio, fedele alla consegna, obbediente alla disciplina, temprato alla fatica. Basta vederlo per capire che ci sta dinanzi un'intrepido milite, un sicuro campione della stirpe: di quelli che segnano della propria orma le battaglie civili o guerriere della Patria e le conquiste dell'Umanità.

*** * ***

Giuseppe Biagi aveva superato d'un anno la trentina quando la sorte lo fece partecipe dell'eroica e sfortunata impresa che richiamò su lui l'appassionato interesse e l'entusiastica ammirazione del mondo. Duole pensare che se ai suoi genitori fu risparmiata la struggente angoscia di quei giorni, il destino negò loro anche il premio di gioia: Raffaele Biagi e Virginia Natali, a tre mesi di distanza l'uno dall'altra, furono rapiti all'affetto di Giuseppe e degli altri congiunti, tre anni prima che l'ardita spedizione polare avesse il suo corso tra gli eventi più memorabili del nostro tempo. Ben visse però di quell'ansia, di quei palpiti e di quella consolazione la famiglia che intanto Giuseppe Biagi s'era composta: la moglie Annita e il figlioletto Giorgio; e una vita nuova si dischiuse alla luce di Roma in quel drammatico periodo, con la nascita d'una gentil creatura, della

piccola Italia, il cui primo vagito era forse un inconscio appello d'amore per il padre lontano. Così, tra i nembi della remota tragedia, s'intrecciava il celestiale sorriso fiorito da una culla. Ma risaliamo un po' a ritroso nella storia del nostro eroe, per dire di lui, della nascita sua, de' suoi primi anni.

Egli nacque dunque il 2 febbraio del 1897 in Medicina, nella provincia di Bologna. Il padre era fattore principale di un grosso possedimento, per cui l'infanzia di Giuseppe Biagi trascorse nell'agiatezza, ed egli poté ricevere un'istruzione regolare, frequentando dapprima le scuole elementari del paese e compiendo poi i tre corsi della scuola tecnica a Bologna. Ma più volentieri egli amò nutrirsi con la lettura dei romanzi salgariani, a ciò portato dal temperamento e di ciò alimentando la propria passione per la caccia e la pesca e per i viaggi avventurosi.

L'istinto suo naturale s'era destato e si manifestava, in quegli anni, con qualche insofferenza del quieto vivere casalingo, con qualche avversione ai severi studi; ma la sua sete di liberi spazi parve ancor meno destinata ad appagarsi allorché sopraggiunsero giorni dolorosi per la famiglia.

Un uomo di gran cuore era suo padre, che una volta alla settimana soleva distribuire cibo e danaro ai poveri. Forse anche questa sua prodigalità contribuì a dissestare le sue finanze. Fatto è ch'egli dovette abbandonare il podere e ridursi con la famiglia in Bologna, ove Giuseppe, tuttor ragazzo, conobbe la dura legge del lavoro divenendo apprendista nell'Istituto Aldini e più tardi operaio nelle Officine meccaniche della città.

Aspra ed ingrata gli parve quella vita grigia, fra i trapani ed i torni, le incudini e le morse, nel chiuso dei sonanti cameroni, così ostile all'animo suo che sognava tant'aria e tanto sole. Sopportò, meditò, decise. Un giorno, lasciato ai genitori un biglietto d'affettuoso addio, fuggì di casa, scappò da Bologna ed andò a Rimini ove gli riuscì d'imbarcarsi su una tartana da pesca. Visse allora sul mare quindici giorni d'una esistenza ideale, coronamento delle sue ardenti speranze e preludio, secondo lui, di lunghi anni felici, all'ombra delle vele e in balia dei venti. Ma così non la pensavano i suoi, risoluti a ricondurlo

a quello che reputavano il dovere. Il fratello maggiore, sguinzagliato dal padre alla sua ricerca, pervenne a rintracciarlo e ne stroncò l'alata chimera riaccompagnandolo al domestico focolare.

Cattivo figlio non era, il piccolo Giuseppe. Era soltanto un ragazzo battagliero, voglioso di vivere all'aperto e di conquistare la gloria. Aveva, chi sa?, il gusto e la stoffa dell'esploratore, sebbene alquanto fantastico e immaturo. Ardimentoso, irrequieto, smanioso d'agire e di conoscere il mondo; un po' ribelle, sì, ma con tanto di fegato e un cuore d'oro. Ne dié prova, giusto in quel tempo - e aveva sì e no quattordici anni - un giorno che col fratello ed un cugino andò a prendere un bagno in Reno, il fiume che passa per Bologna, e appunto il cuginetto, inesperto del nuoto, a un certo punto gettò un grido e disparve sott'acqua, ove sarebbe annegato di sicuro se Giuseppe Biagi, nuotatore provetto, non si fosse buttato bravamente a ripescarlo e a trarlo in salvo.

L'acqua era proprio il suo elemento e il destino stesso pareva additargliela e suggerirgli di eleggervi domicilio. Ma non l'acqua di un fiumicello. Il mare lo chiamava a sé con un fascino potente, con una seduzione irresistibile. Troppo acerbo egli era per affrontarlo, per darsi a lui. Attese impaziente la sua ora, e intanto compì la necessaria opera di persuasione presso il babbo e la mamma, per ottenere il consenso, per convincerli a lasciarlo andare, poiché era quella e non altra la sua via. E appena ebbe sedici anni, realizzò il suo sogno e s'arruolò nella marina.

Piccolo mozzo Giuseppe Biagi, che fiera e magnifica vita, allora, sulle tolde altalenanti sopra le onde, sui pennoni giganti e sulle coffe eccelse e solitarie, abbacinato dal gran sole o nella pallida ombra notturna trafitta dalle stelle, sferzato dagli spruzzi, rosato dal salso, nutrito di croccante galletta e di rosee speranze! Vita dura e perigliosa, sì, ma gli cantava in cuore la bella giovinezza e gli arrideva, pieno di benigne promesse, l'ignoto domani.

Conobbe allora la disciplina austera, sperimentò il lavoro arduo e pesante, ebbe i primi contatti con l'imperativo del sacrificio; ma non si lagnò, non si accasciò, non si smarrì

d'animo: bensì si fece la scorza alla fatica, si foggì lo spirito nella resistenza, divenne un uomo nel costante cimento, nella scuola della realtà d'ogni giorno e d'ogni ora, nel culto del dovere, nella fede alla bandiera. S'irrigidì nel compito, pur senza perdere le sue doti innate di giovialità, ed anzi da queste trasse la miglior linfa per preservare sul cammino prescelto, accettandone con serena filosofia anche le amarezze e le pene, come equo contrapposto delle gioie. Seppe far di più; seppe compiere un singolar prodigio, invertendo con coraggiosa virtù la regola che muove i soccorsi dai genitori ai figli. Egli v'imprese il moto in senso inverso, mandando a casa quel che riusciva a risparmiare sul magro soldo di marinaio.

Non è forse, in questi gesti di volontà maschia e di bontà filiale, il presagio degli eroismi futuri, il preannuncio del buon Biagi, calmo, perseverante, incrollabile, sulla gelida banchisa?

Marinaio egli era allorché ferveva la guerra di Libia, e Biagi vi partecipò validamente sulla Regia Nave «Liguria» e, ancor più brillantemente, sui velieri «Palinuro» e «Miseno». Poi lo prese la giusta ambizione di elevarsi e lo sedusse la divina malia delle onde misteriose, degli effluvii eterei, del prodigioso linguaggio donato agli uomini dal genio del Marconi. Si appassionò alla radio, forse oscuramente sentendone il fatidico richiamo, ma certo senza sospettare che la novella scienza avrebbe trovato in lui sì gagliardo e sorprendente assertore.

Terminata la guerra italo-turca, eccolo allievo radiotelegrafista alla scuola del Varignano alla Spezia, e, iniziata la guerra italo-austriaca, eccolo addetto come radiotelegrafista presso lo Stato Maggiore, ossia sulle navi ove risiedeva il Comando dell'Armata allora tenuto da Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Fu nel 1916 che Giuseppe Biagi toccò una tappa significativa della sua carriera e della sua vita, essendo destinato in qualità di osservatore radiotelegrafista alla squadriglia degli'idrovolanti di Vallona, comandata dal tenente di vascello Pellegrini. Il sogno dei liberi spazi e dei viaggi avventurosi si perfezionava sempre meglio nella sua inebriante realizzazione. Dagli sparvieri del mare alle aquile dell'aria; dalle navigazioni a fior d'onda ai voli tra le nuvole: sempre più avanti,

sempre più in alto.

Prese parte, il Biagi, ai bombardamenti aerei di Durazzo e di Cattaro e ad altre azioni di guerra, in una delle quali andarono perduti due apparecchi, tra cui quello che aveva a bordo anche Biagi. Egli cadde in mare e dovette la vita al proprio coraggio e alla vecchia perizia di nuotatore che gli permise di sostenersi a galla per ben sei ore, fin che lo raccolse il cacciatorpediniere «Airone»: episodio pur questo rivelatore dell'energia fisica e spirituale del nostro eroe.

Nel 1918, quasi al termine della grande guerra, Giuseppe Biagi fu assegnato al Centro Radio di Roma ove il suo ottimo servizio gli procurò ripetuti encomi mentre vari premi per la radiotelegrafia vennero da lui vinti nelle manovre navali del 1926 e del 1927, dopo le quali passò alla Scuola Radiotelegrafisti del Varignano alla Spezia, ov'era già stato come allievo. E fu di là che mosse nel 1928 per la spedizione al Polo Nord, ossia per la tappa più gloriosa della sua carriera di soldato, per l'esperienza più fiera e più bella della sua vicenda umana: quella ch'egli stesso ci racconta, in questo libro, con l'onesta semplicità ch'è fra le doti più amabili dell'animo suo.

*** * ***

Biagi è certamente la figura più popolare della spedizione Nobile. Forse perché il popolo ama rassomigliare se stesso nei suoi campioni e si identifica in questo piccolo uomo che nel deserto bianco vive intiera la sua figura ideale ed umana, nel semplice gesto del richiamo incessante e disperato.

Biagi è una figura tipicamente italiana. Di questa gente di Sud che vive e resiste sperduta per 48 giorni sul nordico «pack», e non ha che un grido quando cade e risorge: «Viva l'Italia!».

Appunto in queste pagine, che non vivono di retorica postuma, Biagi è Italiano, e lo è quando racconta la storiella allegra che dava un sorriso ai superstiti; ed è nell'umanità allorché nel suo ricordopassa come ombra lontana l'infinito senso della morte che sovrastava i salvati.

Poi, poi c'è la fiducia di se stesso. Quella certezza in se e nella macchina che un miracolo ha serbato a quel pugno di uomini e per un miracolo ha potuto gettare il suo grido negli

spazi.

La Provvidenza è cosa divina e il fatto che vive in queste pagine è, nello stesso tempo, umano e divino.

Che sarebbe stato di questi uomini «vivi» nel rombo dei ghiacci, alla deriva, smarriti nella solitudine, se una voce non li avesse legati al resto del mondo ed il mondo ad essi? E non è destino singolare quello che volle serbare l'uomo della radio? Oh, vi fu la comunione coi silenzi e con l'eternità, in quegli attimi di parole: «S. O. S. - S. O. S. -S. O. S.!...».

Poi v'è l'accanimento alla radio, la instancabile attesa e sempre, sempre, nello sconforto per non essere udito, la speranza. Era Iddio che rendeva quest'uomo sicuro di sé e che gli serbò la vittoria.

Tutto era così lontano! La Patria, la casa, gli affetti. Eppure quando vi fu chi tentò il cammino del ritorno, anche l'uomo della radio avrebbe potuto tornare. Ma gli altri? Ed egli rimane, e piange e chiede al suo Generale perdono, per aver pensato un solo istante di abbandonarlo. Ecco la poesia e l'eroismo. E anche se più debole è la speranza, egli canta, rallegra gli altri, ritrae gli aspetti della vita di lassù: è instancabile per i compagni: è inchiodato alla sua macchina. Ed il giorno che il mondo ode, egli torna ad essere il maresciallo Biagi, e trasmette e riceve come al suo apparecchio di San Paolo in Roma, anche se il riposo non ha che pause di 55 minuti.

L'allegro spirito non lo abbandona e nel ritorno egli si fa amico dei russi e trasmette in un cifrario di sua creazione, in dialetto bolognese, le notizie riservate e l'allarme alla Città di Milano, quando comprende che una stolido campagna si prepara all'estero contro taluni della spedizione italiana.

Gli nasce una creatura a Roma ed egli le impone il nome di una fede: «Italia». E nel suo racconto egli non chiede alla sua anima soverchie ricerche o raffinatezze di stile. E' pago del dovere compiuto, è lieto di tornare alla sua casa, ai suoi amici, e di tutto è convinto fuorché d'avere di fronte agli Italiani, il nome dell'Eroe.

Egli è Biagi, il «Baciccia», «il compagno General Biagi», come lo chiamano i russi: è un soldato che torna alla sua vita dopo aver respirato l'aria di tutti i mari e d'aver superato terre

infinite. Ma il suo cuore è lassù, verso gli altri che non tornano, verso un punto del mondo ove l'Italia ha scritto, sulle acque, il nome dello sfortunato valore!

Tratto dal libro BIAGI RACCONTA edito da Mondadori 1929

I

LA RADIO SULL'«ITALIA»

Poichè in certo modo la radio fu la vera meravigliosa protagonista del dramma vissuto da me e dai miei compagni sulla banchisa polare, mi sembra giusto metterla al primo posto del racconto che sto per fare; cioè mi sembra opportuno iniziare questa mia insolita fatica spiegando com'era costituita la radio sull'Italia".

Lo farò del mio meglio, persuaso che se i profani ci capiranno poco, il male non sarà tanto grave, mentre son certo che i competenti, ai quali la cosa può maggiormente interessare ed è perciò particolarmente delicata, mi capiranno con facilità.

Gli apparecchi radio sul dirigibile erano costituiti da un

pannello con due valvole trasmettenti T 250, Osram Marconi, che, mediante appositi interruttori, poteva emettere onda 900, 600 e 33 ondina.

Per le onde 900 e 600 impiegavo un aereo che per mezzo di un tamburo ruotante, scendeva dal dirigibile di 100 metri, mentre invece per l'ondina 33 impiegavo l'aereo fisso di 21.60, disteso verso poppa e un contrappeso di metri 7.60, disteso verso prora.

Tali apparati avevano dato risultati soddisfacentissimi, specialmente nelle prove eseguite con grande perizia del capitano Baccarani, quando, in volo verso Milano, si comunicò direttamente con Pechino raggiungendo una distanza fino ad allora non mai raggiunta in aeronavigazione. Durante tutti i voli l'onda impiegata era di 900, la quale dava ottimi risultati, sia come portata che come costanza di segnali. L'ondina, poi, per suo conto faceva miracoli, e quando l'onda superiore s'affievoliva e non si faceva più sentire, allora entrava in azione la 33 e tutto si svolgeva regolarmente.

Ho potuto comunicare con la 33 direttamente con la stazione romana di San Paolo stando sulla Nuova Zemlia, a una distanza di circa 7000 chilometri. Ricordo anzi che una volta, durante il primo volo sulla terra di Nicola II°, la stazione radio di San Paolo (allora comandata dal Capo radiotelegrafista Marchese) avvertiva la «Città di Milano» che io la chiamavo. Ciò dimostra che la portata dell'impianto radio principale, eseguito dal capitano Baccarani, era perfetta.

Sul Polo avevo comunicato benissimo con la *Città di Milano* anche con l'onda di 900 metri; però dovevo spesso ritirare l'aereo e pulirlo dalle grandi incrostazioni di ghiaccio, e dovevo staccare ghiaccioli anche sull'elica che metteva in azione la dinamo della radio. Lavoro molto noioso e faticoso sia per il granfreddo e sia perché per eseguirlo bisognava sporgersi fuori, il che non era né comodo né igienico.

Sul vertice della terra, voglio dire sul Polo, dove noi restammo per un po' di tempo, io ebbi da Roma la risposta ad un telegramma fatto alla Signora del Generale Nobile, dopo 40 minuti, ciò che segnò quasi un «record», ed aprii senz'altro l'ufficio telegrafico per tutto l'equipaggio, avendo il generale

dato a tutti la facoltà di radiotelegrafare alle famiglie, ben s'intende a pagamento. Ve lo immaginate voi questo ufficio che funziona lassù e consegna ai clienti le regolari bollette di ricevuta?

Confesso che, sebbene sicuro degli apparati a me affidati e sicuro di me stesso, ero in apprensione. Sapete che coloro che mi avevano preceduto non erano riusciti a comunicare sul Polo ed avevano perso il contatto con tutte le stazioni, poche ore dopo la partenza. Capii subito il perché. La stazione più vicina al Polo credo sia quella della Baia del Re, ossia a circa 1300 chilometri e perciò con una potenza limitata. A causa delle grandi incrostazioni sulle eliche della piccola dinamo della radio, e per la patina di ghiaccio che si forma sul filo dell'aereo, le onde lunghe non possono assolutamente raggiungere tale distanza quindi occorrono molta potenza e soprattutto onde corte. Del resto, al Polo o no, la radio deve funzionare sempre.

Il dirigibile era dotato dei seguenti apparecchi ricevitrici: un E 266 doppio, con valvole tipo S II e relativo amplificatore per le onde da 300 a 20000; un ricevitore francese tipo R 4 ad alta resistenza, con valvole francesi e relativa bobina esploratrice per radiogoniometro, funzionante con due aerei messi diagonalmente sul pancione del dirigibile e rispettivamente a 90 gradi (io radiogoniometravo normalmente sulle onde 900 e 600); un ricevitore Burndept 10-100 con la valvola rettificatrice Mullard e due valvole S. 525.

L'apparecchio di fortuna, che in un primo tempo avrebbe dovuto essere costituito da un pannello con valvole T. 250 ed una piccola dinamo azionata da un motore Douglas a benzina, era stato, all'ultimo momento, sostituito dalla cassetta di fortuna, sperimentata e si può dire nata sulle coste di Castel Porziano, dove il Comandante Pession e il capitano Bacarani si recavano spesso per esperimenti. Di una potenza di circa 5 watt antenna, essa poteva emettere onde da 30 a 50 metri. L'apparecchio era composto di una cassetta di legno di circa 60 centimetri per 20 di base e 25 di altezza, contenente un solo piccolo Triodo tipo ricevente Philips T. B. 4, di una semplice spirale di 16 anelli, un condensatore ad aria, due

piccoli condensatori fissi, e un vibratore elevatore di tensione da 12 a 300 volts.

La batteria da 12 volts forniva anche 8 volts per l'accensione del Triodo. Dal secondario del vibratore veniva presa la tensione anodica. Il tutto assorbiva circa 3 ampères; quindi, con due batterie da 12 volts e da 100 ampère'ora, si aveva la possibilità di 50-80 ore effettive di trasmissione. Sulla parte anteriore della cassetta c'erano poi tre strumenti di controllo, la manopola del condensatore ad aria ed un piccolo tasto manipolatore.

Per antenna contrappeso bastavano due fili lunghi circa un quarto della lunghezza d'onda voluta, così che per l'ondina 33 occorreavano circa 8 metri di filo. L'ideale sarebbe stato che uno dei due fili fosse stato verticale e l'altro orizzontale, un poco sollevato da terra.

La portata diurna si poteva considerare dai 500 ai 1000 chilometri, a seconda dell'onda e delle condizioni atmosferiche.

La sostituzione di questa cassetta al Douglas fu certamente la nostra salvezza perché tutto l'apparecchio motor del Douglas col pannello trasmettente, essendo molto pesante ed ingombrante, avrebbe dovuto essere messo per forza sulla trave del dirigibile e quindi sarebbe sparito insieme con l'involucro. Invece la cassetta, pesando poco (12 chili) si poté metterla nella piccola cabina radio, ed anzi io me ne servivo come sedile.

Certo, mentre le infliggevo quella involontaria mancanza di rispetto, non avrei mai pensato che la modesta cassetta fosse destinata a rappresentare una parte di tanta importanza e ad assumere un rango storico nella nostra tragica avventura.

Essa fu davvero la nostra Provvidenza. Sia benedetta e benedetto sia Guglielmo Marconi, nostro nume tutelare e genio benefico dell'umanità.

II

COME CADEMMO

Avevamo ancora nel cuore l'immensa gioia d'aver superato il Polo e in me vibrava l'orgoglio di aver dato, con la modesta opera mia, un primato alla nostra Patria: quello della radio funzionante per la prima volta sul vertice del mondo.

L'anno innanzi il «Norge» non aveva comunicato radiotelegraficamente dal Polo; né vi erano riusciti Byrd e Wilkins dai loro velivoli. Si diceva che la radio al Polo non funzionasse. Io avevo sfatato la leggenda, avevo felicemente e regolarmente mantenuto la comunicazione, lanciando di lassù un grido di esultanza che riassumeva la perseverante tenacia e interpretava l'animo del Generale Nobile e dei miei compagni: «Viva l'Italia!».

Non soltanto quel grido di patriottica fierezza era scaturito fremendo sulle herziane in quell'ora trionfale. Già lo dissi: un servizio normale di radiotelegrammi si era svolto dalla piccola cabina sospesa sulla conquistata calotta dell'Artide, e non saprei ridire come le mie dita vibrassero battendo le commosse e commoventi parole e come il mio spirito fosse dolcemente turbato in quei momenti solenni e indimenticabili.

Avevo vissuto veramente un'ora unica nella mia vita. Avevo goduto una gioia che milioni d'uomini mi potevano invidiare. Era pienamente appagata la mia ambizione di uomo e di soldato, non solo ma mi sorrideva la soddisfazione legittima del radiotelegrafista che aveva toccato il culmine delle proprie aspirazioni, che aveva raggiunto l'apice delle proprie

possibilità, nell'adempimento del quotidiano dovere, operando come e dove nessuno aveva operato mai.

Per un privilegio della sorte era stata a me riserbata quella straordinaria ventura, ed io ne ero sinceramente giubilante e ricordavo come la mia partecipazione alla grande impresa avesse suscitato vivaci opposizioni. Quando mi avevano prescelto per l'onorevole ma delicato incarico, io mi trovavo alla Scuola della Spezia. Il capitano Baccarani, che mi voleva bene, era venuto a dirmi, chiamandomi col nomignolo che distingueva tutti noi nell'ambiente ligure: «Guarda, Bacciccia, c'è da andare al Polo: vuoi venire?» E io avevo risposto: «Con lei vengo anche all'inferno!». Noi due eravamo dunque d'accordo, ma la Scuola disse subito di no e per un pezzo tenne duro. Non mi voleva mollare. E io ormai volevo andare ad ogni costo, lusingato ed eccitato com'ero da quell'offerta del mio capitano, dalla sua prova di fiducia e dalla prospettiva eccezionalmente seducente dell'avventurosa spedizione, così che guai se non avessi potuto parteciparvi: la delusione sarebbe stata crudele e il mio amor proprio ne avrebbe troppo sofferto.

Ma infine era venuto il permesso, e anche quella era stata per me una grande consolazione. Con che vigoria di volontà avevo poi impiegato nello studio e nei preparativi il periodo precedente la partenza! Mi sentivo elettrizzato, e soltanto due cose valevano a frenare i miei slanci entusiastici. Anzitutto il pensiero della famiglia, il pensiero di mia moglie, di mio figlio e di quell'altra creatura che stava per nascere; il pensiero, insomma, di miei cari che mi accingevo ad abbandonare per correre all'ignoto. Ma mi confortavo considerando che io non ero il solo a lasciare dietro di me i domestici affetti e che appunto nelle mie stesse condizioni si trovava il Capo dell'impresa, il Generale, e s'egli dava quell'esempio di serena forza, io non dovevo essere da meno, io non potevo che imitarlo, caricandomi della mia parte di dolore e di rischio.

Poi si animava e mi sorreggeva il pensiero della responsabilità gravante sulle mie spalle, del compito importantissimo affidato alla mia perizia e alla mia energia. A questa io dovevo tendere con tutto il poter mio, e a questo,

infatti, mi ero votato con assoluta dedizione, riesaminando le mie cognizioni della materia, rivedendo gli apparecchi ed esercitandomi per trovarmi perfettamente allenato, per essere perfettamente idoneo alla mia missione. Ben feci a comportarmi così, e la prova di quanto ciò mi fosse stato utile l'avevo avuta radiotelegrafando dal Polo.

Tutto questo mi tornava alla mente, dopo che il magico paesaggio s'era compiuto, ed io ancora ne rivivevo l'ebbrezza rievocando la gelida distesa bian- cheggiante sotto di noi e ripensando le fasi della cro- ciera di scandaglio che avevamo eseguita navigando in lungo e in largo intorno al «punto» ideale, sopra il Polo della terra.

Ricordavo, tra l'altro, che in quegli istanti m'ero sovvenuto d'una promessa fatta al Podestà di Medi- cina, il mio paese natale, che m'aveva affidato il ga- gliardetto del Fascio perché io lo sventolassi sul Polo. E lo avevo sventolato con entusiasmo, protendendolo dal finestrino della cabina, quasi ad affermare il fiero proposito ch'era nel motto fregiante il gagliardetto: «Ogni viltà convien che qui sia morta».

Sì, anche questo dovere avevo adempiuto e anche per ciò la mia coscienza era tranquilla ed il mio cuore contento. «Va là, Peppino - dicevo tra me - che potrai contarla bella». Ero allora ben lontano dal- l'immaginare che avrei potuto pure contarla brutta!

*** * ***

Il viaggio di ritorno s'era iniziato sotto i più lieti auspici, ma presto le condizioni atmosferiche mutarono. Non sapevamo che cominciasse in quel momento il voltafaccia della nostra situazione e che la letizia dovesse scomparire per sempre dal nostro orizzonte.

Il vento si faceva sempre più forte, e la naviga- zione, così ostacolata, procedeva con crescente fatica. Appresi poi che il Generale aveva divisato di sottrarre il dirigibile al pericolo conducendolo sino al Canada, ma poi, parendo mitigata la furia dell'aria, era prevalso il disegno di ritornare alla nostra base, alla Baia del Re, superando la tempesta.

Urlava intorno a noi una burrasca violenta, con un vento contrario che soffiava alla velocità di circa 40 chilometri all'ora. Ci bisognò lottare, fidando nella robustezza della nostra nave aerea, e fu una lotta aspra e continua, che si protrasse per 21 ore.

A un certo punto il dirigibile cominciò a perdere quota. Pareva che i timoni di profondità si fossero incantati. Per risalire si dovette gettar zavorra, mentre il Capotecnico Cecioni eseguiva una verifica dei timoni e ne riscontrava il funzionamento perfetto.

Tutti a bordo erano variamente affaccendati. Io solo, date le circostanze, non avevo da far nulla e perciò m'intrattenevo per radio col mio compagno della «Città di Milano» e gli dicevo, più o meno scherzosamente, ch'era buon per lui non trovarsi in quell'ora su per aria.

Risalimmo così al di sopra delle nubi e, rivedendo il sole, il Comandante Mariano si accinse a fare le osservazioni necessarie per stabilire il punto in cui ci trovavamo. Ma il dirigibile riprese a discendere, sebbene fossero messi in azione i timoni per tenerlo in alto e farlo risalire. Come comprendemmo poi, esso si era appesantito per effetto dei ghiacciuoli, o forse questi, proiettati dal moto delle eliche, avevano leso l'involucro, talché il Generale, che si era messo al timone sino allora tenuto da Malmgreen, ordinò ad Alessandrini di andare a verificare sopra la groppa del dirigibile se vi si era prodotto qualche strappo.

Intanto noi ci trovavamo di nuovo sotto le nubi e la discesa diveniva sempre più rapida. Nella navicella eravamo il Generale, Mariano, Zappi, Viglieri, Cecioni, Troiani, Behouneck, Malmgreen ed io; e tutti, intuendo la sciagura imminente, ci affannavamo a buttar fuori gli oggetti più pesanti che ci capitavano sottomano. Ma ciò non valse menomamente ad arrestare quella che era ormai una caduta precipitosa e che si svolse in pochi attimi, fulminea e tremenda. Il Generale ebbe appena il tempo di spegnere i motori, e il dirigibile proseguì trascinato dal vento alla deriva est-sud-est, virando in sua balia.

Ad un tratto urtammo e strisciammo sulla banchisa. Fu

uno schianto. Prima batté la navicella motrice poppiera di Pomella; poi batté, sfasciandosi, la nostra cabina e noi fummo letteralmente scodellati fuori nel medesimo istante. La tragedia era compiuta.

*** * ***

Non so come, forse per un istinto, certo per un miracolo, io mi ritrovai con la cassetina della radio di fortuna stretta fra le braccia contro il petto, nella confusa coscienza di stringere un inestimabile tesoro.

Dico confusa perché il colpo mi aveva stordito. Non solo il colpo della caduta, ma, vorrei dire , il contraccolpo: quello, cioè, cagionatami dalla cassetina benedetta ch'era venuta a trovarsi fra me ed il "pack", procurandomi un forte dolore al torace. Ma subito mi riscossi; sforzandomi con le gambe e le braccia, mi liberai dalla neve e dal ghiaccio che m'imprigionavano e, ancora sbalordito, alzai la testa.

In quel momento vidi il dirigibile passarmi sopra appena di qualche metro e distinsi Arduino che si teneva sulla passerella del motore di sinistra e che ci guardava con gli occhi sbarrati in una espressione di terrore. Io non dimenticherò mai quello sguardo.

Il motore di Pomella m'apparve fracassato. La passerella del motore di destra era stata strappata e si vedeva un' altro motore penzoloni. Tutti i brandelli della navicella erano rimasti appesi all'involucro del dirigibile, che intanto scompariva nella nebbia a una quota di forse cinquecento metri, non troppo sbandato, anzi quasi in linea.

Non saprei descrivere il nostro strazio nel veder sparire la nostra povera nave ferita a morte e nel non avere nessuna possibilità di trattenerla, noi, piccoli uomini sperduti e doloranti, nessun modo di difenderla contro la natura brutta che forse si vendicava della nostra sfida ai millenari silenzi. Ma soprattutto ci angosciava indicibilmente di non poter soccorrere i nostri compagni che se ne andavano lontano, trascinati nel pauroso mistero.

Il dramma si era svolto così velocemente ch'io ne percepìi

la visione come attraverso un in cubo, in un tumulto di sensazioni contrastanti , senza neppur rendermi esattamente conto di ciò ch'era avvenuto, immerso in una stupefazione che allentava nel mio spirito ogni facoltà di raziocinio. Null'altro ero che un misero essere abbattuto, alla mercé del destino.

Superato il primo e naturale sbigottimento, girai gli occhi intorno a me e vidi i compagni superstiti.

Li contai, li ravvisai e, mossomi finalmente dal luogo in cui giacevo, li avvicinai ad uno ad uno e conobbi le loro diverse jatture. Il Generale e Cecioni avevano ciascuno una gamba spezzata, Zappi una costola rotta, Malmgreen una spalla lussata, Troiani una ferita alla testa. Behouneck era rimasto malconcio sotto i rottami. Di Pomella allora non mi accorsi, ma constatai che i soli incolumi eravamo Mariano, Viglieri ed io.

In quel momento il Generale levò la testa e ricuperata con uno sforzo l'energia, disse con ferma voce:

“ Figliuoli , innalziamo il pensiero in alto e gridiamo:

Viva l'Italia ” Noi tutti gridammo : “ Viva l' Italia ! ”

Un fremito di commozione c'invase e il Generale svenne.

Il suo stato ci parve disperatamente grave. Anzi, il comandante Mariano ed io, credendolo ormai finito, lo avvolgemmo in un sacco a pelo rinvenuto acconto a noi e gli coprimmo pietosamente il capo.

Lontano sull'orizzonte, forse a venti e venticinque chilometri, si levava intanto una colonna di fumo.

“E' un segnale - congetturammo, - o è della benzina che brucia”. Di lì a poco il fumo si disperse, nel turbine del vento che spirava fortissimo, e non scorgemmo più nulla.

Il dirigibile sventrato era scomparso alla velocità di 20-40 chilometri, in direzione est-sud-est, incontro al Capo Leigh Smith, verso il mare libero...

III

LE PRIME ORE SUL “PACK”

Tutto ciò ch'io vengo rievocando, lo richiamo semplicemente con l'interrogare la memoria, poiché non mi venne mai il pensiero di prendere delle note, di fissare i particolari con degli appunti. Già non mi sognavo nemmeno che un giorno avrei potuto scrivere queste pagine per raccontare la storia di quei due mesi di passione. Il nostro calvario io lo ricostruisco dunque, così come mi viene di rammentarlo; ma posso ugualmente assicurare che, pur senza essere troppo minuziosa, la mia narrazione è precisa.

Perché, scrivendo, io mi riporto non soltanto col pensiero, ma con tutta l'anima mia, a quei giorni desolati, a quelle ore spaventose; io rivivo le ansie, i tormenti, le disperazioni a cui fummo in preda sulla squallida banchisa, e se chiudo gli occhi, dimentico d'essere seduto, pacifico e beato, dinanzi a un tavolino, e quasi mi pare di trovarmi ancora lassù...

Mi rivedo, attonito e perplesso fra il gruppo dei miei compagni di sciagura, mentre fissavo l'orizzonte, là dove era apparsa e svanita la fumata che sembrava segnalarci l'ultima scena della catastrofe. Ero come ipnotizzato, e fra noi regnava un silenzio pieno di malinconia.

Un lamento venne a rompere il triste incantesimo; un lamento acuto e prolungato, che mi ricondusse di colpo a dura realtà. Era Cecioni che gemeva di spasimo per la sua gamba

spezzata.

Qualcosa bisognava pur fare per lenire le sue sofferenze .Il tenente Viglieri ed io, ch'eravamo i più validi tra i naufraghi, cercammo fra i rottami della cabina e, trovate delle stecche di legno, le legammo sulla gamba del ferito, medicandolo così del nostro meglio. Egli ne ebbe infatti un subito ristoro.

Mi ricordai allora che dentro la cassetta della radio io tenevo una bottiglia di cognac, non ostante fosse proibiti l'alcool. Fu davvero un contrabbando provvidenziale. Trassi la bottiglia, fortunatamente intatta, e l'accostai alle labbra di Cecioni, che bevette volentieri e ne sentì sollievo, Il Generale intanto si era mosso, riavendosi dal suo torpore, ed io me gli accostai, non senza qualche titubanza, per offrirgli da bere; ma dissi a me stesso che lì non era più questione di gerarchia e di gradi: piuttosto di uomini e di umane necessità, di fratellanza e di vicendevole aiuto. Non per questo veniva meno da parte mia il rispetto ispirato dall'abitudine della disciplina e della subordinazione , sia verso di lui che verso gli altri a me superiori : io, ad onta di tutto , non potevo dimenticare di essere il maresciallo Biagi, mentre questo era un tenete, quello un capitano e quell'altro un Generale, e per di più un Generale verso il quale sentivo una profonda venerazione.

Egli mi tolse d'imbarazzo con l'usata cordialità: vide e comprese il gesto, gradì l'offerta e sorseggiò il liquore con evidente beneficio, ringraziandomi con un'ombra di sorriso che gli schiarì per un'istante il pallido volto. Ed io mi sentii felice d'essergli stato utile, d'avergli dato un' attimo di benessere.

Ma qualcosa sopraggiunse ad angosciare il Generale e tutti noi. Il professor Malmgreen era preso da una crisi violenta di disperazione. Egli voleva uccidersi. Con atto subitaneo sferrò un revolver , tentando di spararsi. Quello di noi che gli era più vicino ---- non ricordo chi fosse ---- fu pronto a trattenerlo e, poiché il poveretto aveva la spalla lussata, gli tornò agevole disarmarlo. Allora, mentre ci adoperavamo per calmarlo, egli minacciò di buttarsi in acqua traverso un crepaccio, e ci volle del bello e del buono per dissuaderlo e placarlo.

Il Malmgreen non si era disaminato senza ragione. La sua lunga pratica della zona polare faceva comprendere a lui, assai meglio che a noi, la terribile gravità della nostra condizione. Essa gli appariva senza via d'uscita; e ce lo disse, ce lo gridò, ce lo ripeté , con un fervore straziante, con un accento che sembrava profetico: “ E’ inutile e assurdo voler resistere. Non c’è da illudersi. Noi siamo indubbiamente condannati a morir qui di fame e di freddo tra due o tre giorni. Tanto vale risparmiarci una penosa agonia e farla subito finita”.

Davvero che quel quadro era molto incoraggiante...

*** * ***

Eppure non ci lasciammo vincere dall’ abbattimento e con una relativa calma ci ponemmo ad esaminare la situazione.

Quanto al freddo c’era poco da stare allegri, ma non era nemmeno il caso di allarmarsi fuor di misura.

Eravamo tutti abbastanza imbottiti e coperti d’indumenti. Io indossavo un vestito di tela impermeabile, foderato interamente con pelle di capretto. Sotto, portavo mutande di lana e due maglioni grossissimi, pure di lana. In capo avevo il passamontagna; ai piedi tre paia di calze, anch’esse di lana, una sopra l’altra. Dal più al meno, questo era anche l’equipaggiamento individuale dei miei compagni. Io godevo però di un notevole vantaggio. Calzavo, cioè, come loro, le scarpe di pelo di renna ma in più possedevo, immagazzinate nella cassetta della radio, un altro paio di scarpe di buona pelle , grosse e robuste : preziosa riserva , specialmente nei riguardi delle suole. Quelle di renna non erano certo fatte per una lunga permanenza sul ghiaccio e sulla neve : le mie potevano sicuramente resistere per molto tempo.

Con noi era caduta dal dirigibile parecchia roba che s’era sparsa un po’ qua un po’ là sulla scabra superficie del “ pack ”, frastagliata di lastroni e punteggiata di monticelli. Bisognava

indagare quel che vi fosse di utilizzabile, sia per coprirci e sia, soprattutto, per sostentarci. E fu questo il primo lavoro effettivo

e pratico a cui ci dedicammo dopo la caduta.

Ci mettemmo in giro, procedendo con l'opportuna cautela sull'insidiosa banchisa, e fu appunto durante queste ricerche che, con mia grande sorpresa, m'avvidi di Pomella, del quale sin allora nessuno s'era accorto.

Stava egli seduto su un masso di ghiaccio distante una ventina di metri dalla navicella . S'era tolto una scarpa ed era curvo come nell'atto di togliersi anche l'altra. Ma si teneva immobile , per cui nell' avvicinarmi dissi : “ Pomella, ti senti male ? Posso darti un po' di cognac....”.

Non ebbi risposta, non vidi un movimento. Giuntogli accanto , mi abbassai mettendo il mio viso contro il suo : era freddo.

Fu una scoperta dolorosa e rimasi meditabondo e triste presso il povero compagno, pensai alla sua sventurata famiglia, ai suoi figli ch'egli adorava. Tante cose pensai , e volli anche ricostruire quella strana morte. La navicella poppiera, assegnata a Pomella nell'ora della sciagura, aveva urtato per prima contro la banchisa. Egli , se vi fosse rimasto dentro, sarebbe stato forse schiacciato sul colpo. Intuito il pericolo, era balzato in tempo sulla passerella e poi da questa s'era buttato sul “ pack “ ; ma, calcolando male l'altezza del salto e contrastato dalla velocità del dirigibile, aveva battuto violentemente sul ghiaccio, insaccandosi.

Esaminai la salma. Del sangue usciva dalla bocca e una forte contusione si vedeva sulla testa. Con un fischio richiamai l'attenzione del comandante Mariano e gli feci capire con un gesto che Pomella era morto, ma mi astenni dal gridarlo per non sconcertare gli altri. Anzi m'ingegnai a coprire il corpo esanime, ammassandolo addosso dei blocchi di ghiaccio.

Povero Pomella! Sembrava ch'io scavassi chi sa cosa in quel punto , e invece seppellivo un amico.

IV

“ BIAGI, COSA TI E' SUCCESSO ? “

Mi misi di buona lena ad esplorare in mezzo ai rottami, per vedere di estrarne tutto il necessario, Trovai da prima i materiali di riserva e quindi tutte le valvole di tutti i ricevitori , quasi intatte , e cominciai col mandare la prima benedizione al capitano Baccarani che aveva pensato ad imballarle così bene.

Rinvenni, poi, tutte e tre i ricevitori ad onda lunga ma fracassati ed inutilizzabili. Uno E.266 era addirittura attraversato da un'asta di alluminio e mi faceva l'effetto di un fegatello . In un impeto di stizza lo gettai in un crepaccio del

ghiaccio. Finalmente trassi fuori dai rottami l'apparato Burndept ad onda corta e constatai con gioia che era quasi illeso . Pochi ritocchi , ed eccolo a posto . Cerca , fruga e tramesta, potei scovare le batterie anodiche , composte di pile Hellesens , e quindi le batterie degli accumulatori Tudor, , le quali , benché rovesciate sui ghiacci , avevano resistito all'urto e non si erano vuotate dell'acido rimanendo perciò in piena efficienza . M'avvidi anche che la cassetta che avevo abbracciato durante la caduta , era un po' malandata , ma capii subito che avrei potuto rimetterla facilmente in sesto.

Allora mi accinsi all'impianto della parte ricevente. Preso un rotolo di filo elettrico isolato , svolsi e lo distesi : operazione lunga , ardua e faticosa oltre modo , perché in quel punto il “ pack “ era fantastica-mente sconvolto e quindi mi riusciva quasi impossibile non solo il lavorare , ma persino il camminare tanto che ad ogni passo sprofondavo nella neve. Misi l'estremità del filo in acqua (come presa di terra e l'altra estremità l'applicai al ricevitore ; quindi guarnii tutto il necessario , ossia la tensione anodica e la batteria d'accensione .

Non so dire con quale ansia ed emozione mi misi la cuffia e con quale gioia subito m'accorsi che il ricevitore era in piena condizione di funzionamento.

Erano passate circa tre ore dalla caduta .All'orario stabilito da precedenti accordi , ossia al 55° minuto di ogni ora , la “ Città di Milano “ avrebbe dovuto chiamarmi ad onda corta. Con l'orologio alla mano e col cuore che s'accompagnava al suo tic-tac, attesi lo scoc-

care di quel minuto e , accovacciato sul ghiaccio presso la mia rudimentale stazioncina , mi posi in ascolto.

Ecco il momento . Parlerà ? Non parlerà ? Portò sentirla ? Sì , ecco , all'ora prefissa , il caro suono della

“Città di Milano” che mi diceva:“ *Cosa ti è successo? Perché non mi rispondi più ? Se hai avaria all'apparato trasmettente , applica la cassetta di fortuna all'aereo dell'ondina . Ti ascoltiamo continuamente .K (avanti)*”

Cari compagni !Essi mi cercavano , m'invocavano da tre ore ;

intuivano che qualcosa di anormale era toccato al dirigibile, ma non sapevano ancora , né immaginavano che noi eravamo caduti.

Un primo contatto era intanto assicurato . Io li sentivo . Un vago ma squisito legame ci congiungeva al mondo e il nostro isolamento non era più così assoluto e terrificante , e in quel momento benedii Marconi , al cui genio dovevamo quel meraviglioso dono. La patria mi aveva fatto udire la sua materna voce in quel linguaggio di segni lanciati attraverso gli spazi. C'era veramente da ringraziare Iddio.

*** * ***

La parte ricevente della mia stazione di fortuna era dunque a posto , almeno provvisoriamente , perché , per non perder tempo, mi ero acconciato ad installarla sopra un blocco di ghiaccio dov'era esposta alle intemperie . Più tardi avrei provveduto ad installarla sotto la tenda , anche perché di fuori faceva un freddo intenso e non potevo scrivere.

Mi occupai quindi della cassetta e vidi che non era poi troppo rovinata e che mi sarebbe stato possibile procedere all'impianto della parte trasmittente.

Raddrizzai la spirale in terra ed attaccai alla meglio le connessioni dissaldate. Quando mi parve che fosse tutto a posto , e mi volsi ai compagni per farmi aiutare ad improvvisare un'antenna alta almeno 7 metri , poi-ché quella di 9 metri a cannocchiale era rimasta sul dirigibile.

Mentre si lavorava, il pensiero mi tornava appunto ai compagni trasportati dall'involucro e al povero Pomella che dormiva il sonno eterno sotto il ghiaccio di cui lo avevo coperto ; udivo i lamenti dei feriti e capivo che tutta la situazione era ancora disperata e che tutto dipendeva da me , dalla mia piccola stazione, dalla mia cassetta che sembrava anche più minuscola in quella immensità.

Fortunatamente ,valendoci d'alcuni tubi di duralluminio che avevano fatto parte dell'ossatura della na-vicella infranta e , legandoli saldamente l'uno sull'al-tro, riuscimmo a costruire e a mettere in piedi un antenna dell'altezza voluta ; ma la difficoltà maggiore stava nel tenerla dritta , perché i

ghiacci, sui quali avevamo legato le corde d ritenuta , erano in continuo movimento.

Come Dio volle , tutto fu a posto . Guarnii la cas-settina e con vivissima soddisfazione verificai che l'amperometro d'aereo agiva . Dunque anche la tra-smittente funzionava e la mia stazione era completa.

Il fatto confortante diffuse tra noi tutti le più dolci speranze. Con la maggior possibile calma attendemmo l'ora consueta degli appuntamenti radiotelegrafici con la “ Città di Milano” ormeggiata alla Baia del Re , e , al giungere del sospirato cinquantesimo minuto , lanciai disperatamente e ripetutamente il segnale “ S.O.S.” accompagnato dall'informazione: *“Italia - Generale Nobile , caduti sul pack 81.50° Latitudine 26.30° Longitudine. Vi sono feriti alle gambe impossibilitati di muoversi per mancanza slitte”* Faceva seguito una nota del Generale che diceva come eravamo caduti . Invitavo inoltra la “Città di Milano” a rispondermi immediatamente.

Poiché le due parti della stazione erano , come di regola , collocate a una certa distanza l'una dall'altra, appena trasmesso quel radiotelegramma io corsi all'impianto ricevente , fiducioso di ascoltarvi la risposta. La cuffia in capo, curvo sul ricevitore, ascoltai, ascoltai, rattenendo il respiro . I compagni validi m'erano d'intorno , ansiosi e muti. Passarono momenti di tensione indicibile. Nulla . Nulla . La “Città di Milano” non mi aveva sentito.

Pensai che l'onda mia non fosse esattamente di 33 metri e che le condizioni atmosferiche e la gran nebbia fossero poco favorevoli per il momento . Sapevo benissimo che l'onda di 33 metri era poco adatta per la piccola distanza di circa 250 chilometri che ci separava dalla Baia del Re, e che sarebbe stata più adatta un'onda superiore a 40 metri , dato che le onde inferiori ai 40 vanno meglio per le grandi distanze mentre le onde superiori vanno bene per le piccole distanze . Ma gli accordi erano in caso di caduta la cassetta doveva emettere 33, perché l'ondina del dirigibile era di 33 metri.

Seppi poi che nelle disperate note che la “Città di Milano” lanciava continuamente, mi diceva : *“Se sei lontano applica*

l'onda di 33 metri ; se sei vicino applica l'onda di 46 , che otterrai mettendo due aerei di 10.80 metri". Disgraziatamente questi consigli venivano lanciati sull'onda lunga, perché la "Città di Milano" pensava che di tre ricevitori ad onda lunga almeno uno funzionasse.

Ecco, ahimé , perché non potevamo intenderci.

*** * ***

Io non possedevo un'ondametro e per regolare l'apparato trasmittente dovetti trasportare l'apparato ricevente più distante , sintonizzarlo sulla stazione romana di San Paolo (onda 32) e quindi fare emettere dal tenente Viglieri dei segnali dalla mia cassetta , regolando l'induttanza finché sentivo la mia cassetta sulla sintonia di " Ido" (Roma) . Lavoro lungo e faticoso , che richiese circa due giorni, anche perché , durante questi esperimenti , il condensatore di blocco si fulminò , ed io, aiutato validamente da Cecioni, dovetti ripararlo.

Negli intervalli sentivo sempre la " Città di Milano ", la quale ormai ci considerava caduti , che diceva : " *Vi riteniamo caduti fra il 15° ed il 20° di longitudine. Fatevi coraggio. Si iniziano le operazioni di soccorso . Noi salpiamo dalla Baia del Re per raggiungere un punto più a nord possibile*".

E sentivo pure benissimo i comunicati della stampa di Roma, lanciati alle ore 21 del tempo medio di Greenwich, dai quali noi traevamo coraggio, perché potevamo sapere che Russia, Svezia, Norvegia ed Italia preparavano spedizioni di soccorso e che tutto il mondo era preoccupato per noi.

Finalmente , dopo due giorni tutto era a posto e da quel momento normalmente da ogni ora, e specialmente nelle ore serali , lanciavo per lunghi periodi il segnale " S.O.S. " Correvo poi all'apparato ricevente, che nel frattempo era stato installato sotto la tenda , e credo che mai radiotelegrafista abbia atteso una risposta con tanta ansia.

Si era stabilito fra me ed il generale una specie di linguaggio muto. Egli, mentre gli altri dormivano, alzava la testa e con un cenno mi domandava : " Nulla ?". Ed io alzavo la

mano dal ricevitore e con un altro segno rispondevo : “ Nulla!” .

V

COSTANZA E PAZIENZA

Intanto la deriva ci portava sempre più lontano dal luogo ove la “ Città di Milano” ci credeva caduti, ed io, nella disperazione crescente, mi attaccavo sem-pre più alla radio, come un naufrago ad un salvagente.

Adesso m'erano cagione d'angoscia anche i co-municati romani della stampa, dai quali apprendevo che le supposizioni più fondate erano quelle che am-mettevano il radiotelegrafista Biagi morto nell'urto; ed io allora mi angustiavo pensando che proprio sotto quelle antenne di Roma stava mia moglie con mio figlio e che non potevo dirle nulla.

Trasmettevo “ S.O.S.” per delle ore intere ed impiegavo tutte le piccole malizie che un radiotele-grafista impara in servizio, ma sempre invano.

Durante i segnali orari di Parigi (Torre Eiffel) cerco di

emettere quell'onda , sperando che qualche stazione radio in ascolto per il segnale orario mi avesse inteso . Invece nulla. E la “Città di Milano” che sempre continuava a chiamarmi , senza percepire le mie risposte e i miei appelli incessanti!

Che giorni , che affanno , che strazio ! Come un folle io mi ostinavo nei miei tentativi , provando e ri-provando senza tregua , senza curarmi d'altro,, quasi senza pensare al disagio, al freddo , alla fame, e ce-dendo al sonno soltanto quando cadevo assolutamente sfinito.

Il Generale , malgrado i continui scacchi, conser-vava una grande fiducia nella radio. Il tenente Viglieri mi diceva : “ Biagi, la radio è la nostra salvezza”. E Cecioni, da buon meccanico, m'incitava: “Tocca qui”, “guarda lì”, “rimonta”, ed io ebbi dei momenti di vera ambascia pensando che forse i miei compagni dubitavano di me.

Chi sa ! Dopo tutto, il radiotelegrafista ero io, io avevo raccolto gli apparecchi , io avevo eseguito le sommarie riparazioni, io avevo fatto l'impianto: il responsabile ero io. Ma ero io veramente all'altezza del mio compito? Ero io sicuro di non aver commesso qualche madornale errore, di non aver trascurato qualche cautela elementare? Perché mi gingillavo inutilmente, invece di scoprire un difetto, se difetto c'era? Non avevano forse ragione , gli altri, di giudi-carli un fanfarone o un asino, poiché non riuscivo a nulla?

Ah , quegli amarissimi giorni di tormento , in cui io stesso dubitavo di me, del mio intelletto , della mia capacità e mi credevo la rovina dei compagni!

Pure persistevo con pazienza a provare e a riprovare, a smontare e ripulire e rimontare gli apparecchi.

E tutto invano!

Sempre con la speranza che la “ Città di Milano” mi udisse , continuavano a chiamare : “ S.O.S. *Italia Generale Nobile* abbiamo immediato bisogno di soccorsi disponiamo di circa quaranta giorni di viveri a razione ridottissima tenete presente che noi potremo sempre ricevere su onda corta ma da un momento all'altro l'energia della trasmittente può mancare”.

Questa, infatti , era un'altra delle mie preoccupa-zioni e delle più gravi. Temevo giustamente che gli accumulatori si

esaurissero prima di aver allacciato i rapporti, prima d' esserci assicurati i soccorsi.

L'antenna oscillava continuamente sui ghiacci : per la saldatura dei fili, rischiammo lo stagno da un latta di benzina e ci servimmo di due soldi di rame.

Nell'estremo delle risorse aguzzavo l'ingegno per escogitare ripieghi, per inventar rimedi, per far tesoro di tutto. A poco a poco i compagni disillusi si erano staccati da me e dalla radio in cui non credevano più. Preferivano, essi , anche a causa del freddo , tenersi sotto la tenda , in un sopore di dormiveglia, mentre io, insonne , vegliavo e con l'anima sospesa ascoltavo la "Città di Milano" e la sentivo chiamare non più col nome del dirigibile, ma col semplice nome mio : "Bia-gi...Biagi!"

E non poterle far udire il mio affannoso grido: "Sono qui! Sono qui!"

*** * ***

Attorno a noi il " pack" era sconvolto come un mare in tempesta.

Rammento l'impressione di spavento provata alla prima compressione dei ghiacci. Questa si annunciò con un boato. La banchina scricchiolava tutta ed i blocchi più forti stritolavano i più deboli. La sensazione fu terribile.

Dovemmo saltar da un masso all'altro, per non essere trascinati via o sommersi. Il comandante Mariano ci dava coraggio, ma ci sentivamo impotenti come di fronte al terremoto. Soprattutto eravamo preoccupati per i feriti che non potevano muoversi , e la fortuna volle che il masso di ghiaccio sul quale eravamo caduti fosse molto robusto : esso misurava circa quattro metri di spessore e cento metri quadrati di superficie. Tuttavia fu indispensabile spostare un po' la tenda , che ormai sguzzava nelle pozzanghere.

Se non altro, fu un diversivo nella monotonia di quell'esistenza desolata. Ci rendevamo conto del trascorrere dei giorni perché eravamo in possesso di orologi speciali che

segnavano le ore da 1 sino a 24 , ma particolarmente la sensazione della notte ci era data dall'abbassamento della temperatura, e noi procuravamo di regolarci sulla vicenda consueta delle cose, benché in quella luce perenne ci trovassimo naturalmente disorientati.

Quando ci si svegliava, per capire se fosse mattina o sera ci si domandava : “Quando ho mangiato? Quattro ore fa. Allora è mezzanotte”. Oppure si ci diceva: “Ho preso il caffè e latte; dunque è mezzogiorno ”. Facevamo quei calcoli come se mangiassimo regolarmente il cibo normale, mentre i nostri pasti razionati erano un'irrisione e quel famoso caffè e latte non ci faceva gustare né il latte né il caffè , perché si componeva semplicemente di qualche pastiglia di sapor dolciastro che non serviva neppure a stuzzicarci i denti.

Così il tempo ci appariva lunghissimo . Eravamo avvolti dal giorno polare , interminabile e tristissimo, senza aurora e senza tramonto , squallido come la nostra vita che andava sperduta alla deriva, sul “pack” deserto e sconfinato.

*** * ***

Io stavo sempre alla radio e almeno questo mi dava uno scopo e mi aiutava a resistere.

Prima della caduta avevo fatto 54 ore di navigazione senza mai dormire : la gioia di aver sorvolato il Polo aveva bandito il sonno tenendomi in una specie di ebbrezza ; in uno stato , direi , di febbrile fantasticheria.

Dopo le 54 ore di navigazione e dopo la caduta avevo lavorato un giorno e mezzo per mettere a posto la radio, e anche allora m'ero dimenticato di chiuder occhio. Poi , poi m'ero assuefatto a centellinarmi

le mie parentesi di riposo tra una chiamata e l'altra ossia svegliandomi d'ora in ora per non mancare all'orario convenuto per gli appuntamenti radiotelegrafici. Una vitaccia . E tuttavia mi sentivo sempre in gamba e non avvertivo quasi per nulla il prolungato disagio, grazie alla mia robustissima costituzione, e, nemmeno soffrivo di soverchio per la penuria di nutrimento. Certo che avrei fatto il dovuto onore a buon piatto di

fettuccine, ma purtroppo il cuoco si scordava sempre di includerle nella nostra lista!

Per di più il Generale era molto rigido nella distribuzione dei viveri . Quando, all'ora di mangiare , egli mi metteva davanti 50 grammi di pemmicam, mi veniva proprio la malinconia e mi sembrava di masticare della sabbia.

Il primo giorno nessuna aveva avuto voglia di mangiare : ancora non era venuta la fame; ma più si andava innanzi e non si riusciva di comunicare con la radio meno si mangiava , anche ad aver fame , perchè si aveva paura di restare senza viveri.

Avessimo almeno potuto sfogarci a fumare , per ingannar lo stomaco; ma guardate la combinazione: eravamo sforniti di sigarette e lassù non c'era neanche una tabaccheria!

VI

L'UCCISIONE DELL'ORSO

Non ho ancora detto in che consistessero real-mente i nostri magrissimi pasti. La razione di 200 grammi a testa , suggerita in un primo momento , era stata subito elevata a 300 grammi di viveri. La mattina prendevamo 5 pastiglie di latte maltato , grandi come pastiglie Valda, e cinque quadretti di zucchero: questa era la colazione. A mezzogiorno, 30 grammi di

cioccolato, 30 grammi di pemmicam e 3 quadretti di zucchero. La sera cioccolato e biscotti.

Non sto qui a fare il conto delle calorie per valutare la forza nutritiva di quei cibi. Mi basta assicurare che era escluso ogni pericolo di indigestione e che, però, in quel regime leggermente farmaceutico, era vivamente sentito il bisogno d'interpolare un po' di ciccìa. Ma come trovarne? Fu la Provvidenza che la provvide sotto la forma di un orso tanto generoso da sacrificarsi per noi.

La sera del 28 maggio verso la mezzanotte , il co-mandante Mariano ed il comandante Zappi uscirono dalla tenda per fare i rilevamenti col sole. Noialtri stavamo tutti dentro il modesto ricovero. Ad un tratto sentimmo Zappi e Mariano che gridavano : "L'orso , l'orso!". Uscimmo tutti fuori, e dico tutti perché an-chè i feriti vollero esser portati all'aperto.

*** * ***

Noi non sapevamo con che razza di nemico si trattasse di combattere, e il nostro logico timore era che l'animale segnalato dai due ufficiali venisse con intenzioni aggressive e ci faceva oggetto di un furioso assalto, spronato dalla fame, oltre che da una naturale ferocia. Brandimmo perciò le armi che ci fu dato di trovare lì per lì : un 'accetta , un pugnale, un pezzo di ferro , e ci serrammo in gruppo , pronti a sostener battaglia . Non pensavamo forse neppure a impadronirci del nemico : pensavamo soltanto a difenderci , chè questo ci pareva l'essenziale.

Il temuto avversario si rivelò subito un pacifico bestione . Lo vedemmo dietro un blocco di ghiaccio ove si trastullava con un estintore da incendio.

Quale ironia ! Un estintore lassù, ove non c'era da estinguere la fame !

Ad occhio e croce l'orso poteva pesare due quin-tali. Era dunque un esemplare rispettabile della sua razza . Esso non si curava affatto di noi, come se non avesse neppure avvertita la nostra presenza. Con uno

dei suoi zamponi massicci faceva rotolare l'estintore, forse divertendosi a quel giuoco .

Poi, quasi con un'aria annoiata ,si misi a dondola-re la testa , ed io e il Generale : “ Speriamo che non abbia fame , ma se vuol mangiarci , avrà il giudizio di cominciare dai più grossi , e allora sarà sazio e lascerà gli altri in pace!”. La dichiarazione scherzosa riguardava i più corpulenti fra noi : Cecioni ,e soprat-tutto Behounek che pesava 108 chili.

Rimanendo un po' perplessi nell'attesa e a buon conto io mi posi dinanzi ai due nostri compagni feriti, per difenderli all'occorrenza.

Il professor Malmgreen però prese coraggiosa-mente il suo partito. Lento e guardingo , egli inoltrò verso l'orso, impugnando il suo revolver. L'orso alzò la testa e mosse verso di lui, fissandolo con buffa cu-riosità . Malmgreen non sparò subito. Voleva rispar-miare le munizioni e far fuoco a colpo sicuro. Attese che l'orso gli si avvicinasse sino a sei o sette metri e allora gli sparò contro un colpo. L'orso, ferito, gettò un urlo e si volse fuggendo, ma dopo una trentina di passi si accasciò . Malmgreen gli fu pronto addosso e lo finì.

Bravo il professore ! Col suo tiro magistrale egli ci aveva riforniti copiosamente d'una carne non troppo tenera, ma abbastanza sostanziosa e a buon mercato , e di più aveva rianimato il nostro spirito di resistenza.

*** * ***

Senza frapporte indugio scuoiammo e squartammo l'orso e ne mettemmo qualche pezzo in una latta vuota da benzina che lo stesso Malmgreen aveva trovato. Aggiuntovi del ghiaccio dolce, l'improvvisata pentola fu posta al fuoco per farvi sciogliere il ghiaccio e bollire la carne, ricavandone così l'allesso e il brodo.

La carne era dura ed anche insipida, perché cotta senza sale , e il brodo , poi , ci parve semplicemente nauseante . Ma non c'era altro e quel supplemento di vitto fu presto considerato una cosa prelibata.

In seguito provammo anche a mangiare l'orso crudo , ma il sapore della carne ci sembrò molto più disgustoso , e inoltre,

dopo la digestione, avvertimmo un gran prurito per tutto il corpo, come se ci avesse colti l'orticaria , e ci accorgemmo con qualche sgomento che ci gonfiammo in un modo straordinariamente sospetto.

Mangiare si ; ingrassare magari ; ma scoppiare poi no!

VII

IL DISTACCO D'UNA PATTUGLIA

Col passare dei giorni senza che nessun fatto nuovo ci desse la sensazione che la nostra voce era stata raccolta, una profonda apatia si era impadronita dei miei compagni nei riguardi della radio. Non speravano più ch'essa potesse farsi udire.

Solo il Generale continuava a nutrire una grande fede nella mia disgraziata cassetta, e vedendomi scontento ed irritato , come per consolarmi mi diceva: "Vedrai , Biagi, che un giorno o l'altro ci sentiranno; giacché tu sei così sicuro che la tua radio sia a posto, vedrai che presto o tardi ci risponderanno".

Sarebbe stato meglio che la risposta fosse venuta presto. Invece la "Città di Milano" non dava segno d'aver ricevuto i miei messaggi; ma certo doveva supporre o confidare che io ricevessi i suoi, perché insisteva a radiotelegrafare : "Abbiate la massima fiducia. Noi organizziamo soccorsi".

Sì, io mi figuravo l'ottimo comandante Romagna, il nocchiero della nostra nave - base, tutto preso dal lavoro di ricerca e di preparazione , tutto intento a invocare aiuto da ogni parte e a preordinare i mezzi , ma purtroppo egli non sapeva dove indirizzarli e le sue supposizioni sul punto della nostra caduta ci inducevano a temere che i soccorsi non avrebbero potuto raggiungerci.

I radiotelegrammi della "Città di Milano" affermavano infatti : " Vi riteniamo caduti fra il 15° e il 20° grado di longitudine". Noi invece eravamo al 26° , o piuttosto vi eravamo stati, perché ogni giorno si andava alla deriva.

Credevamo che questa deriva fosse prodotta dalla Corrente del Golfo, mentre potemmo poi constatare che essa

dipendeva dal vento che rendeva mobile il “pack”.

Così la deriva ci trascinava verso il Capo Leigh Smith, laddove i soccorsi venivano avviati verso il Capo Nord delle Svalbard. Noi temevamo da un giorno all’altro di andare a finire nel mare di Barents, ossia nel mare libero, e allora sarebbe stata finita. Ritenevamo , in ogni modo che la deriva ci allontanasse sempre di più dalla terraferma. Fu solo troppo tardi che ci persuademmo come la deriva fosse prodotta dal vento e come appena il vento mutava direzione noi si tornasse indietro .

Troppo tardi : cioè quando, ancora ignari di quel fenomeno, alcuni dei nostri s’erano indotti a staccarsi da noi per tentare la salvezza comune puntando verso la terraferma , marciando verso di essa fin che si era a tempo , e raggiungendo quel Capo Nord dove i soccorsi erano avviati.

I comandanti Mariano e Zappi e il professor Malmgreen avevano dichiarato di volersi assumere quella missione ardita e generosa, che sembrava l’unica possibile per ristabilire i contatti inafferrabili e rompere il cerchio di morte che pareva stringersi inesorabilmente intorno alla nostra povera tenda.

Certo era l’ultima carta nel nostro giuoco dispe-rato.

*** * ***

Il Generale , sul principio, era contrario alla par-tenza della pattuglia. Egli giudicava che fosse meglio attendere , tanto più che era stato ucciso l’orso ed i viveri erano provvidenzialmente aumentati, e sperando ancora nella radio si poteva resistere tutti uniti.

Piuttosto , partire tutti insieme . Si discusse anche questa possibilità, ma per scartarla presto considerando che il gruppo , aggravato dai feriti , sarebbe riuscito molto pesante e lento. Non sarebbe stata forse una unione di forze, ma di debolezze , mentre la pattuglia di tre uomini sani presentava maggiori probabilità di successo. D’altra parte sentivamo bene che di giorno in giorno la nostra vigoria diminuiva : il freddo , il disagio, lo scarso nutrimento, ci facevano paventare che sarebbe venuto in breve un momento di sconforto in cui

saremmo stati fiaccati.

I pareri contrastavano e pendevano dubbiosi tra il pro ed il contro dei diversi progetti , allorché il Ge-nerale ci riunì sotto la tenda e , con una commozione a stento contenuta, ci disse : “ Ragazzi, il vostro dovere voi lo avete compiuto interamente sino all’istante della catastrofe che vi ha trovati tutti al vostro posto. Chi vuol partire , chi ritiene che partendo può salvarsi, parta pure. Io vi abbraccio, ma non posso trattenervi”.

“Chi vuol partire , parta pure” . Rimasi esitante a quelle parole che sembravano liberare da un vincolo e rischiare un orizzonte. Partire, andare ! Muoversi, agire , togliersi a quel torpore snervante e a quel luogo odioso; marciare verso la salvezza e la vita ! Dolce, seducentissima visione. Pensai alla mia famiglia lon-tana e al mio diritto , al mio dovere d’esserle vicino; pensai ch’essa ormai mi credeva morto, mentre io non potevo far sapere d’esser vivo, chiuso in quella prigione di ghiaccio da cui avrei ben voluto evadere!

La radio, la radio sorda ma non muta, che s’osti-nava a negarmi ascolto, m’infliggeva ogni sera il suo tormento , mi faceva sentire il vibrare crudele della stazione di San Paolo, della radio di Roma, della voce di casa mia, con tutte le ipotesi intorno alla nostra fine. E anche in quel momento mi pareva di udire quel ronzio , in mezzo al quale credevo di distinguere le voci di mia moglie e del mio bambino che mi chiamavano!

Ma se miolgevo, se abbassavo lo sguardo. Ve-devo lì dinanzi a me , non fantasmi ma uomini vivi, feriti e sofferenti, il mio Generale e il mio camerata Cecioni, e capivo che , no, non potevo abbandonarli.

Il tenete Viglieri ed io eravamo gli unici veramente validi, e noi dovevamo restare per quei feriti, per assisterli e rincuorarli, per trasportare la tenda da un punto all’altro quando il ghiaccio qua e là si scioglieva, per cercare il riparo di qualche masso più grosso, per tener duro sino in fondo.

E’ vero che la radio mi tradiva e non riuscivo a trasmettere, ma però riuscivo a ricevere, ed era già un conforto poter annunciare a loro : “Guardate, è partito un velivolo! Maddalena sta preparandosi per venire! Gli aeroplani svedesi vengono in su!”

Restare , dunque. Ma era pure ben triste veder partire gli altri! La nostra energia si esauriva : essi invece, partendo, la consumavano con un miraggio di salvezza : la terraferma!

Il Generale mi fissava, come indovinando i pensieri che mi turbavano dentro. Egli mi disse , con paterna bontà : “ Biagi, se vuoi partire, va pure : io ti do un bacio”.

Mi sentii un groppo alla gola e mi vennero le la-crime agli occhi . Sì, io piansi, in quel momento, an-cora combattuto fra gli opposti sentimenti. Ma un attimo più tardi la mia decisione era presa. Rimanevo.

Chiesi perdono al Generale d’aver avuto anche per un solo istante il pensiero di abbandonarlo. “Non posso” , gli dissi . Egli mi sorrise, soggiungendomi: “Ero sicuro che avresti risposto così”.

*** * ***

Fu allora che scrissi una lettera per mia moglie. Una lettera che diceva : “ Cara Annita, il mio dovere di soldato mi impone di restare presso i feriti e il mio Generale. Se qui lascio la vita t’affido un nome ono-rato; cerca di conservarlo. Baci a Giorgio e alla futura nostra creatura . Ciao Peppino”. “Sul “pack” , 81° 15° 26° 50° , li 29 maggio 1928, ore 23”.

Era il mio testamento , e ognuno scrisse il proprio per affidarlo ai compagni che partivano . Zappi, Ma-riano e Malmgreen avevano deciso in questo senso ed io li aiutai nei loro preparativi. Il Malmgreen, che calzava fradice scarpe di pel di renna (come, del resto, gli altri due) e che aveva adocchiato le mie robuste scarpe di buon cuoio, venne a me offrendomi, per averle, il suo orologio e la sua catena d’oro. “Lei co-nosce male gli Italiani --- gli risposi. --- Io non vendo le mie scarpe. Se potessi gliele donerei, anche perché se rimanessi qui scalzo non saprei che farmene della sua bella catena e del suo splendido orologio d’oro”. Egli capì e non insistette.

Al momento del distacco vi fu un’effusione di ab-bracci e di saluti . Eravamo tutti profondamente com-mossi e piangevamo di cuore. Essi perché ci lasciavano, noi perché credevamo che ormai fosse davvero finita.

I tre si allontanavano, ma non avevano percorso cinquanta metri che il comandante Zappi si volse e mi chiamò, pregandomi di legare i laccioli d'una scarpa del Malmgreen che non poteva farlo da se perchè imbarazzato dal carico che portava . Lo Zappi mi ringraziò e, congedandosi di nuovo , mi disse : “Fatevi coraggio e cercate di salvare la spedizione, Viglieri e tu che siete i soli in piena forza”.

Avrei voluto rispondergli sul medesimo tenore, nei riguardi suoi al confronto della pattuglia che si metteva allo sbaraglio senza i requisiti a mio parere in-dispensabili,perché confesso che quella faccenda della scarpa non m'era sembrata di buon augurio. Se quel povere Malmgreen abbisognava d'aiuto per una cosa simile, egli non poteva certo andare molto lontano.

Ma non dissi nulla, anzi ammirai di più l'audacia dei tre che s'avventuravano così nell'ignoto, e li seguii dello sguardo fin che non disparvero nel vago crepuscolo di quell'ora notturna e nella pallida distanza della banchisa.

Ah, se essi avessero aspettato ancora qualche giorno , quante amarezze si sarebbero evitate! Ma è vero che per questo avremmo dovuto conoscere una piccola cosa: il futuro.

VIII

IL MIRACOLO DELLA RADIO

Da quell'ora io non ebbi più un istante di scon-forto.

Le parole di commiato del comandante Zappi avevano avuto la virtù di restituirmi tutta la mia fer-mezza d'animo. Esse, in certo qual modo, mi avevano addossato una nuova responsabilità facendomi veder chiaro nella nostra situazione, nel senso che quelli fra noi ch'erano ancora fisicamente idonei avevano il do-vere morale e umano d'incoraggiare e sostenere gli altri.

Eravamo caduti in dieci sul "pack". Pomella ----- non sapevamo ancora se per scongiura o per sua fortuna ---- ci aveva abbandonati subito e per sempre. Adesso tre compagni s'erano staccati da noi. Rimanevamo in sei e , di questi, quattro dovevano considerarsi in varia maniera minorati, inerti o di scarso rendimento : il Generale e Cecioni perché feriti, l'ingegner Troiani perché febbricitante , il professor Behouneck perché , sebbene sano e in apparenza fortissimo, era assai più uomo di studio che d'azione, mentre la sua corpulenza lo imbarazzava e lo rendeva più ingombrante che utile.

Il tenete Viglieri ed io: noi due soli, come aveva ben riconosciuto anche il comandante Zappi, potevamo disporre di tutta la nostra vigoria e spendere tutta la nostra attività. Ebbene : la forzata debolezza altrui ci fu di sprone per consacrare alla piccola comunità il meglio delle nostre forze materiali e del nostro spirito.

La rassegnazione, non disgiunta dalla speranza , mi ridonò la calma e mi fece tornare quel mio naturale buonumore che forse non mi aveva mai del tutto abbandonato, pur nelle tragiche circostanze in cui la mala sorte ci aveva condotti.

Allora, mentre gli altri giacevano sotto la tenda , io me ne uscivo con una lenza per andare a pesca nei crepacci del "pack" , e pescando cantavo, senza ri-flettere che così facevo scappare i pesci, invece di at-tirarli . Cantavo per distrarmi dai pensieri tristi e per confortare gli amici. Infatti il Generale mi regalò dello zucchero, appunto perché cantando tenevo allegri tutti, e mi disse che me ne avrebbe dato sempre , ogni volta che avessi cantato. Era la prima volta che la mia voce più o meno canora mi fruttava qualche cosa, ma onestamente dovetti avvertire il Generale del pericolo a cui si esponeva con

quegli stimoli imprudenti: “ Se facciamo questo patto --- gli dichiarai, --- in pochi giorni le porto via tutta la riserverta dello zucchero!”.

Egli mi aveva pur fatto un'altra promessa, ben più importante : quella di donarmi un'intera tavoletta di cioccolato appena il mondo avesse risposto al nostro “ S. O. S ”

S'intende che più forte del gustoso premio mi spronavano l'interesse vitale e l'amor proprio, per cui, pesca e canto a parte, io non trascuravo mai la radio. Ricordo , anzi, che volli fare un nuovo esperimento. Preso il mio ricevitore , lo portai circa un chilometro distante dalla tenda, lasciando il tenete Viglieri al-l'apparecchio trasmittente, colà installato, con l'incarico di fare dei segni. Ancora una volta potei così verificare che il mio impianto era in condizioni per-fette. E allora , dunque , perché non mi rispondeva ?

Questo avveniva il 30 maggio. Seppi poi che il giorno innanzi la “Città di Milano” mi aveva inteso. Cioè , aveva inteso soltanto una parte d'un mio mes-saggio, quella con cui io tendevo a girare l'ostacolo della differenza d'onda che impediva le nostre comu-nicazioni; ossia le parole : “ rispondete via San Paolo 32”. Ma aveva ritenuto che si trattasse d'una trasmissione della Somalia che pura usava quella formula e quell'onda, senza supporre affatto ch'ero io a suggerire quel ripiego.

Quando si dice il destino! Se quella supposizione fosse balenata, se quella prova si fosse eseguita , tutta la nostra vicenda avrebbe preso un altro corso. Era il 29 maggio, la pattuglia non sarebbe partita , e la nostra tenda , essendo il “pack” ancora in buone condizioni, avrebbe potuto esser raggiunta per via di terra con slitte...

Invece poi le condizioni mutarono e tutto seguì in modo ben diverso . Anzi da quel giorno la vita sul “pack” divenne preoccupante, perché comprendemmo la causa della deriva e ci rendemmo conto che, a dispetto dei successivi spostamenti, avremmo finito col rimanere sempre allo stesso punto, senza mai toccare la terraferma.

Che fare? Il Generale, sempre confidando nella radio, mi ordinò di trasmettere per ore ed ore di seguito il segnale “ S.

O. S - Dirigibile Italia Generale Nobile caduti...” ecc. Ed io così facevo , ogni giorno, ad ogni ora, senza tregua, legato a quel filo di speranza.

Battevo particolarmente all’ora del segnale-orario o della Torre Eiffel di Parigi, per farmi udire dai dilettanti mondiali che in quel momento si mettevano la cuffia per ascoltare; e a questo appiglio m’ero indotto perché avevo ormai capito che l’onda di 33 metri la “Città di Milano” mi era troppo vicina. E l’appiglio fu utile, come risultò poi, ma intanto i giorni passavano un dietro l’altro e la nostra voce implorante non sembrava udita da nessuno.

Una fatalità feroce si faceva beffe di noi e, contro ogni giustizia, irrideva la nostra tenacia, scherniva il nostro diritto di essere ascoltati e soccorsi. Fino a quando? Fino a quando?

*** * ***

La sera del 3 giugno ero presso la tenda, accanto alla mia stazione ricevente, e ascoltavo i comunicati della stampa di Roma, trasmessi dalla stazione di San Paolo . A un tratto un brivido mi corse per le vene, sentendo e scrivendo queste parole : “ Un radio-dilettante russo asserisce di aver raccolto il segnale dell’ “Italia” dalla Terra di Francesco Giuseppe. E’ stato dato ordine alle stazioni russe di prestare molta attenzione”.

Io dissi piano al Generale e al tenente Viglieri : “Ci hanno sentiti” .E , poiché il Generale si mostrava incredulo, gli passai il testo della comunicazione. Egli lesse e una luce di gioia gl’illuminò il volto, mentre il Viglieri destava i dormienti per comunicare loro la grande notizia.

Finalmente un raggio di sole penetrava le tenebre che ci avvolgevano. Restava però un grave punto oscuro, ad attenuare la nostra letizia col dubbio d’uno sviamento nelle ricerche. Il comunicato parlava della Terra di Francesco Giuseppe ed io non capivo come ciò potesse esser avvenuto, in quanto non avevo mai accennato , nei miei reiterati messaggi, a quella località. Poi , riflettendo che , per indicare la vicinanza dell’isola di Joyn, io avevo usato le parole “Joyn circa” ne arguii che il radiodilettante russo, intercettandole senza comprenderle bene, doveva averle interpretate come una

deformazione del nome Francesco , a cui era stato quindi facile e logico aggiungere il Giuseppe, essendovi soltanto la Terra di Francesco Giuseppe che nelle isole Svalbard rispondesse a un tal nominativo.

La bizzarria del caso aveva combinato un errore strano e non scevro di pericoli per noi, così che per due giorni intensificati la trasmissione, il più possibilmente chiara, dei segnali di soccorso, anche per tentare di stabilire un contatto col radiodilettante russo. Ma non sentii mai nulla. Appresi poi ch'egli mi chiamava dalla stazione di Sok segnalando "Italia", e il fatto che io non l'abbia udito può esser dipeso dal motivo che, dopo aver ascoltato la "Città di Milano" io lasciavo il ricevitore per risparmiare l'energia.

Il 4 e il 5 giugno cominciai a lanciare il segnale di soccorso su tutte le onde. Il 6 trasmisi l' " S.O.S." , accompagnato dalle coordinate della nostra posizione, nell'orario consueto della "Città di Milano", e , balzato come il solito all'apparecchio ricevente, sentii che mi si diceva : "Abbiamo ricevuto vostra nota, però dateci un'altra volta le coordinate" . Questo si ch'era uno squarcio di luce! Con l'animo che si può immaginare in un momento simile, corsi di nuovo all'apparecchio trasmittente e continuai a gettare negli spazi la nota di soccorso con tutte le coordinate che si volevano , ma la "Città di Milano" rimase muta e nessuno più mi rispose.

Che accadeva ? Era torturante il martirio di quelle alternative, e non solo le ore, ma i minuti ci sem-bravano eterni. Così passò ancora un giorno.

L' indomani , ossia la sera del 7 giugno, mentre stavo ricevendo i comunicati della "Stefani" di Roma sentii la stazione di San Paolo chiedere alla "Città di Milano " " se doveva dare prima della stampa o al 55° minuto . Capii che qualcosa di nuovo doveva essere in giro e che avevano ricevuto,e dissi al Generale, senza farmi udire dagli altri per non suscitare vane illusioni : " Mi pare che ci sia qualche cosa per aria".

Continuai, col cuor sospeso, ad ascoltare, abir-ciando ad ogni istante l'orologio. Tutti tacevano in-torno a me. Si avvertiva una specie di presentimento che qualcosa di solenne

stesse per avvenire. Al 55° minuto le mie mani , tremanti in una commozione che non potevo frenare, registrarono questo straordinario messaggio della stazione romana di San Paolo, che io ascoltai come udendo con le parole una voce che le pronunciasse : “ Italia Biagi. Città di Milano ha ricevuto vostra posizione. Per avere però la sicurezza bisogna che tu dia la tua matricola”

La mia matricola? Compresi. Non si fidavano , non credevano ancora al miracolo che si compiva. Volevano la prova , volevano accertarsi se ero proprio io, Biagi, il soldato Biagi, individuato da una cifra che nessun altri nell’ Artide poteva conoscere , che nessuno poteva inventare. Benedetta la mia matricola! Eccola, eccola! Col cuore in tumulto mi precipitai all’apparecchio trasmettitore, e un dietro l’altro, con le dita che tremavano, battei quei cinque numeri: 0.6.8.9.1.

Poi di nuovo accorsi all’apparato ricevente, ma non intesi più nulla. Mi raccontarono, dopo, che il mio collega Cutruneo, radiotelegrafista sulla “Città di Milano”, nel ricevere e nel riconoscere la mia matricola, era balzato dalla cabina e s’era messo a correre come uno spiritato per tutta la nave, gridando: “E’ lui! Ha dato la matricola ! E? la sua! E’ Biagi, è Biagi! Sono loro ! Sono salvi!”.

Caro ragazzo, avevo un bell’aspettare ch’egli mi favorisse la conferma! Certo egli preferiva comunicare la notizia ai compagni di bordo e poi trasmettere la mia matricola all’Italia e al mondo, ove doveva suscitare un’ emozione indescrivibile , della quale allora io ero ben lontano dall’aver idea. Davvero non avrei mai pensato che la mia matricola , quella semplice cifra burocratica, potesse assumere tanto valore, tanta importanza, tanto prestigio. Ma la nostra avventura era piena di fatti strani e di sorprese.

V’è poi da notare che, nell’orgasmo, il mio buon camerata aveva segnato per primo numero un nove al posto d’un otto ; ma , come gli altri numeri corrispondevano, si giudicò che la proporzione di quattro su cinque fosse garanzia sufficiente.

Intanto alla nostra povera tenda --- che, fra pa-rentesi, non era ancora rossa --- noi, ignari del chiasso giubilante che si propagava lontano, gustavamo a nostra volta il piacere della

vicenda che volgeva finalmente a nostro favore, sebbene qualche nube persistesse a contrastare la giusta consolazione.

Io, placato l'eccitamento, m'ero messo infatti, a ricevere il resoconto di uno degl'inviati della stampa, Salvatore Aponte, che radiotelegrafava dalla "Città di Milano" al suo giornale : "Coordinate ricevute stamane dai naufraghi che si ritengono vicini alla Terra Francesco Giuseppe ". E dàgli con questo Cecco Beppe che si ostinava a perseguitarci !

Doveva essere intervenuto un errore nella tra-smissione delle coordinate. Ma se la "Città di Milano" aveva ricevuto 38 di longitudine invece di 28, le ricerche si sarebbero indirizzate là e se, non riuscivano a stabilire una comunicazione regolare e a rettificare il malinteso , sarebbe stato un gran guaio.

Con questo dubbio in cuore trascorse la notte ed io ero infine riuscito a prender sonno , quando il tenente Viglieri mi svegliò. Era già il mattino --- quello dell'8 giugno ---- e stava per scoccare l'orario convenzionale della "Città di Milano". Non me lo feci dire due volte. Subito in piedi, uscii dalla tenda , raggiunsi l' apparato trasmittente e lanciai un messaggio ripetendo la mia matricola e le coordinate e pregando di ripetermele. Passato tosto all'apparato ricevente, mi sentii rispondere a tono ed ebbi finalmente la sicurezza che si era entrati in contatto diretto con la " Città di Milano" e che i nostri colloqui potevano svolgersi regolarmente.

Era tempo.

*** * ***

Non dirò la gioia che ci sorrise in quell'ora. Sentivamo alfine la parola degli uomini, la voce dei fratelli che a noi venivano anelando di portare il loro conforto e il loro soccorso al nostro piccolo gruppo sperduto nell' Artide . Io ero schiettamente orgoglioso di me e della mia fede che aveva vinto le lunghe avversità della natura e del destino, e grato ero alla mia preziosa cassetta ch'era giunta a farsi udire, riabilitandomi appieno di fronte ai miei compagni.

Il Generale , quegli che aveva sempre creduto , volle darmi

**il premio promesso : la tavoletta di cioc-colata “ Perugina ” .
Esso mi fu anzi conferito con una certa solennità , ma , accolto
con compiacenza il dono, io pregai i compagni di dividere meco
il lauto pasto. La tavoletta pesava 450 grammi e ce ne venne
una discreta porzione a testa, che gustammo tanto più
volentieri poiché avevamo perduto l’abitudine d’un lusso
simile. A ripensarci , mi sembra di sentirmi ancora in bocca il
sapore di quella leccornia e di rivedere i volti insolitamente
allegri dei miei compagni. Com’era bello quel mattino sul
“pack”!**

**La giornata trascorse serena --- la prima, dopo tan-te
angosce --- e la sera entrai in contatto perfetto con la “Città di
Milano” e al mio camerata Pedretti fornii tutte le notizie ,
secondo le istruzioni del Generale : lo informai della partenza
della pattuglia, gli dissi che eravamo in sei e che altri sei erano
rimasti sul dirigibile scomparso a una trentina di
chilometri da noi , avvertendo che Pomella era morto ma
usando per questo una frase in francese: “Pomella est tombé”.
Chiesi viveri e di mia iniziativa raccomandai di mandarci le
sigarette; ne sentivamo bisogno quasi come il pane.**

**Seppi in seguito che , dopo la mia prima comuni-cazione a
Roma, avevano mandato a mezzanotte un marinaio a casa mia ,
a dire a mia moglie ch’ero vivo e che avevo pregato di
tranquillizzarla e di farle sapere che ingrassavo.**

**Povera donna! Era ora che il suo strazio avesse termine e
per consolarla potevo ben farle credere che mettevo su pancia.
Il vero è che, fosse la carne del-l’orso, fosse l’orgoglio, mi stavo
pian piano gonfiando come un pallone!**

IX

VITA SULLA BANCHISA

Accade spesso nelle umane vicende che il comico si mescoli al tragico. Così capitava a noi, e voglio qui registrare qualche episodio ameno della nostra esi-stenza di quei 48 giorni, che furono per noi un vero quarantotto in ogni senso.

Quand'ero a Roma avevo denunciato con la solita procedura il mio cane da caccia. Allorché Maddalena buttò la prima volta viveri ed oggetti, trovai una lettera che mi era stata respinta da San Paolo : lettera del Governatorato di Roma , nella quale mi si ingiungeva da pagare la tassa del cane , perché altrimenti mi avrebbe fatto il sequestro .

Se il Generale non mi avesse dissuaso, avrei ri-sperto radiotelegraficamente :” Mandate pure l’usciera qui , a farmi sequestrare la tenda rossa; così la stessa strada che egli farà per ritornare , potrò farla anch’io per salvarmi”.

Noi attendavamo sempre con ansia le nove di sera, ora in cui io potevo ricevere i comunicati della stampa italiana . Tutti ci tenevamo pronti per sentire le novità del mondo, perché io udivo tutte le sere, anche nel periodo in cui non ero in comunicazione, tutte le notizie di Roma, comprese quelle dello sport alle quali m’interessavo con indomabile passione. Appunto una sera appresi così che l’Italia aveva battuto la Spagna ad Amsterdam , nella gara di calcio, con 7 a 1 , e gridai : “Vittoria ! Vittoria ! ” Cecioni mi domandò “ Ti hanno inteso ? ” “ Macché, -- risposi – l’Italia ha vinto la Spagna al foot-ball”.Non ricordo lo sguardo di Cecioni in quel momento.

Un altro giorno, mentre chiamavo alla radio, un orso, uno di quelli che gironzolavano sul nostro “pack” mi buttò giù l’antenna della radio. Corsi nella tenda per prendere una rivoltella , e intanto gridavo alla bestia: “ Te possino ammazzatte!” Ma l’orso, udendo il mio grido , scappò, mentre i miei compagni, allarmati uscivano all’aperto. Era quello uno dei momenti più critici della fame, allorché io solevo dire che appena fossi tornato a Roma avrei aperto una trattoria

intitolata “Alle delizie del “pack” ”,così in un mese mi sarei mangiato e bevuto tutto, indi avrei dichiarato fallimento.

Io pensavo sempre con nostalgia alle fettuccine, ed anche all’abbacchio e alle bracirole , e confesso che facevamo gli occhi di triglia alle coscette della Titina! Fu l’uccisione dell’orso a salvarla : a salvarla dalla nostra fame e a dare ad essa la possibilità di vivere mangiando gli avanzi del bestione.

A proposito della Titina, la cagnetta del Generale, ricordo che, al momento della caduta, essa era tutta beata e contenta e correva e abbaia gongolante in mezzo alla neve, perché, come tutte le volte che at-terravamo , l’innocente bestiola credeva il viaggio fi-nito. Nella tenda, essa dormiva sempre raggomitolata sopra di noi per avere caldo, e da parte nostra la te-nevamo addosso volentieri perché era un modo di procurarci calore a nostra volta. La Titina , poi, si rese utile anche in altro modo, e cioè montando la guardia e facendo scappare a furia d’imperiosi abbaamenti gli orsi che si avvicinavano alla tenda.

Torno al discorso dell’appetito. Per ingannarlo avevamo inventato un nuovo sistema di gomma ame-ricana: allorché ci assalivano i crampi della fame, pren-devamo dei pezzi di nervo dell’orso ucciso da Malmgreen e li masticavamo. All’uopo ci serviva benissimo anche la pelle, dopo averle fatto la barba: era un modo per beffare l’appetito, specialmente quando eravamo di guardia la notte. Si mangiava anche ghiaccio, ma, di certo , il ghiaccio non sfamava.

Un giorno l’ingegner Troiani avvistò un orso. Mi chiamò ed io mi avanzai verso la belva nascondendomi dietro un masso di ghiaccio ed aspettandola al varco per poterle scaricare addosso la rivoltella a bruciapelo. L’orso inoltrava titubante e truce, tanto è vero che io non mi sentivo troppo a mio agio. Ad un tratto l’orso prese la fuga . Stupito mi volsi e vidi il tenente Viglieri e il Troiani in piedi a poca distanza da me, armati l’uno d’accetta e l’altro di pugnale : essi si erano fatti scorgere dall’animale , causandone la fuga. Non mi ricordo certo di averli ringraziati, perché pensavo che era tutta ciccia che se ne andava.

Quel pugnale aveva la sua storia. Ero uscito un mattino

dalla tenda per andare alla pesca del biscotto. Perché bisogna sapere che al momento della caduta del dirigibile , alcune scatole di biscotti erano andate in pezzi e noi ci s'ingegnava a raccogliere le briciole quando venivano a galla, per aiutare l'appetito. Avevo dunque la speranza di riuscire a pescare qualche cosa e cantavo la canzone della campane di San Giusto: "Oh, Italia, oh Italia del mio cuore !" Ecco che su di un blocco di ghiaccio scorgo un oggetto di forma allungata : mi avvicino tutto contento e invece di un biscotto trovo un pugnale !

Doveva essere stato dimenticato sui ghiacci da qualche cacciatore scandinavo e la deriva l'aveva fatto giungere sino a noi. Sulle prime restai un po' deluso , ma mi avvidi che era una solida arma in buonissime condizioni ; ed essa infatti ci servì poi molto bene per fare l'orso a pezzi.

Certo che, quanto ad armi, io pensavo con nostalgia al mio fucile da caccia che ero riuscito a portar meco, dentro la cassetta della radio, nel primo viaggio del dirigibile, e a cui nell'ultimo viaggio avevo dovuto rinunciare perché l' "Italia" non si sollevava e ci toccò scaricare parecchia roba e gettar zavorra. Esso era per ciò rimasto nella mia cabina sulla "Città di Milano" alla Baia del Re, ed io ne rimpiangevo la mancanza. Ah , se lo avessi avuto là sul "pack", come mi sarei sentito più sicuro e quanto giovamento ne avrebbe tratto la nostra mensa !

Ancor oggi , quando ci penso, dico a me stesso : se dovessi mai tornare un'altra volta lassù, di tutto vorrei privarmi, ma non d'un buon fucile!

*** * ***

Il Generale era molto affabile con noi e ci dimostrava la sua bontà con mille premure. Da parte nostra c'era un profondo rispetto per lui, poiché la comune vicenda riuniva le nostre anime nelle grandi angosce e nelle piccole gioie. Anche l'ingegner Troiani rivelava la sua gentilezza volenterosa : era lui che ci curava quando ci sentivamo poco bene; ma per le fasciature al Generale , no, quello era un privilegio che spettava a me, e non lo avrei ceduto a nessuno per nessun

conto. Le fasciature le facevo io.

A questo proposito me ne torna in mente un'altra. La seconda sera che entrammo in comunicazione con la "Città di Milano", richiedemmo consigli medici per fasciare le gambe dei feriti. Ci risposero : " Ci vuole acqua calda, ingessatura e gronda" Al che io replicai : " Avete dimenticato che qui le farmacie sono chiuse?" Ciò avveniva del fatto che il medico di bordo della "Città di Milano" aveva consegnato al radiotelegrafista i moduli che contenevano le istruzioni per le medicature urgenti in caso di infortunio, e questi moduli il radiotelegrafista ce li trasmise integralmente, senza pensare alla eccezionalità del luogo e delle condizioni in cui ci trovavamo.

Io la presi scherzosamente e i miei motti dovettero fare della strada perché il capitano Baccarani , mio superiore diretto a Roma e capo dei nostri servizi sulla "Città di Milano", ma radiotelegrafò: " Bravo Baciccia ! Rallegramenti per i tuo umore ! " E questo mi fece molto piacere. Ricevetti pure un telegramma dal Comandante Pession, ed anche questa fu una grande soddisfazione per me : era l'ambito riconoscimento che avevo fatto il mio dovere e che la radio aveva funzionato bene.

Del resto cominciavo a darmi un po' di arie anche, perché, nientemeno, portavo il berretto del Generale. Sicuro. Fu quando cademmo che il Generale , ferito, mi chiese il mio passamontagne perché aveva freddo. Io gli risposi : " Volentieri , ma io che cosa mi metto?" "Prendi il mio berretto" , mi disse il Generale, e da quel momento io portai sempre il berretto con la greca e dicevo che avevo fatto una bella carriera!

Non certo per i miei frizzi, ma sul "pack" faceva un bel freschino.

La temperatura oscillava tra i 10 e i 12 gradi sotto zero e c'era una grande umidità, specialmente e quando tutti stavamo dentro la tenda ed il nostro stesso calore faceva fondere il ghiaccio. Sì , un po' alla volta andavamo a mollo come la salamoia!

*** * ***

Dopo la partenza della pattuglia Mariano - Zappi - Malmgreen, ebbi un giorno la curiosa ventura di trovare fra i ghiacci una piccola macchina cinema-tografica , una Pathé baby, che conteneva ancora due rotoli di film , e allora mi misi a “ girare ” i vari aspetti della vita sul “ pack” . Tutto ciò era tanto più interessante perché le fotografie che erano state fatte durante il volo , avevano servito da combustibile per cuocere l’orso.

Il Generale mi diceva : “ Biagi , hai proprio tempo di pensare alle pellicole, tu ! ” E io rispondevo : “Generale, se si deve morire , con le pellicole o senza si muore lo stesso ! ” E perché le pellicole che giravo non fossero bruciate , le nascondevo dentro la cassetta della radio. Così la miracolosa cassetta, che mi aveva salvato la pelle , mi salvò anche le pellicole....

Non so come mi avvenisse di fare ancora dello spirito. Forse perché ci eravamo bevuti tutto l’alcool delle bussole, e tutta la mia bottiglia di cognac, benché , per non finirlo troppo presto , lo misurassimo rigorosamente col cucchiaino. Ricordo che le ultime gocce le succhiammo un po’ per uno, con avidità golosa. Poi restammo circa venti giorni senza alcool e, ahimé, senza sigarette.

Proprio allora fummo forse a un pelo dal salvarci.

Un giorno la deriva ci portò a sette chilometri dalla costa. Io col mio cannocchiale scorsi due ombre e pensai che fossero due alpini della pattuglia del Capitano Sora. Comunicata la cosa agli altri, essi mi dissero che probabilmente si trattava di due renne: più tardi seppi invece che io avevo indovinato e che le due ombre erano proprio due uomini in carne ed ossa : i “ sucaini” Albertini e Matteoda.

In quel momento avremmo potuto cercare di rag-giungere la costa , che si scorgeva perfettamente , e la cosa sarebbe stata facile perché avevamo a favor nostro il vento di nord-ovest e il ghiaccio era ancora compatto.

Non lo facemmo per una sola tremenda ragione: per non abbandonare i feriti.

Bella , attraente , quasi irresistibile era la lusinga di quella terra vicina ; ma della nostra rinunzia non mi pento. Al

contrario , essa costituisce oggi per me una della maggiori consolazioni : forse la più grande.

X

UNA TRISTE CERIMONIA

Nell'iniziare il capitolo precedente ho osservato che spesso, nella vita, il comico si mescola al tragico. Qui mi vien da avvertire l'analogia del viceversa. Qui, dopo la parentesi gaia, è ancora il dramma che ripiglia il suo posto, e che si afferma, anzi ,con una nota funebre.

E' il povero compagno nostro Pomella che la in-sinua nel corso degli eventi.

Non si deve dimenticare che noi vivevamo a pochi passi dal suo cadavere, la cui presenza ci era ricordata ogni qual volta volgevamo lo sguardo al misero tumulo che malamente lo copriva: quel tumulo che io gli avevo composto intorno alla meglio, valendomi di alcune lastre di ghiaccio.

Era una sepoltura veramente polare, la sola che fosse possibile sulla gelata calotta malferma, e certo essa valse per qualche tempo a preservare la salma, non tanto però da impedire del tutto il suo fatale dissolversi e da non darne forse la segnalazione olfattiva agli orsi che si aggiravano sul "pack".

Vero è che essi preferivano avvicinarsi alla tenda, da cui si spandeva un più sensibile odore di cose com-mestibili ; ma avvenne un giorno che uno di quei plantigradi, nel fuggire alla nostra vista, si diresse ver-so il tumulo che custodiva la spoglia

del povero Po-mella .

L'animale annusò e s'arrestò ; indi, con una delle sue grosse zampe , si mise a raspare per rimuovere gli ostacoli e raggiungere la preda . Allora io gli sparai contro la rivoltella e lo ferii ad un fianco , per cui la bestia , urlando di dolore , fuggì strisciandosi sulla neve.

L'allarme ci fece considerare il pericolo a cui era esposta la salma del perduto compagno e come non fosse possibile difenderla sempre da altri attentati consimili e da un genere di distruzione il cui solo pensiero ci riempiva d'orrore.

**Il Generale ebbe un sospiro profondo e disse :
“ E' meglio calarlo in mare ”.**

*** * ***

Nessuno si sentiva la forza di compiere un tale ufficio e tutti rientrarono nella tenda e s'immersero in un mesto silenzio.

Allora io solo mi accinsi alla bisogna e , andato al tumulo , ne tolsi i massi di ghiaccio e scopersi il cada-vere. Sembrava dormire , il povero amico . Mi ap-parve intatto e il suo volto spirava una calma solenne. Lo contemplai a lungo, stretto da un'angoscia che non so ridire.

Pomella ed io eravamo più che amici, quasi fratelli, e rivolgendomi alla sua spoglia inerte gli dissi : “Proprio a me tocca buttarti giù , invece di portarti dai tuoi figliuoli, come avevo tanto sperato !

E lo baciai sulla fronte.

Indosso egli non aveva più nulla, tranne il vestito. Il portafoglio glielo avevo già tolto all'atto della prima sepoltura, ed era in possesso del Generale. Avevo preso con me una tela, caduta dall'involucro del dirigibile, e ne avolsi il cadavere, fasciandolo con delicata cura. Così era ancora l' “Italia” che gli serviva da lenzuolo funebre. Poi gli attaccai ai piedi dei pezzi di ferro, tratti da rottami della navicella, per impedire che il corpo tornasse a galla ; e da ultimo scavai un buco nel ghiaccio, per calarvelo.

**Allora mi volsi alla tenda e gridai : “ Mando giù Pomella ! ”
Mi rispose un mormorio di voci. I com-pagni si erano messi a**

pregare.

“ Addio, Pomella ! ” --- dissi, e, condotto il cada-vere sino al buco , ve lo calai pian piano , ve lo spinsi, velo vidi sprofondare.

Un tuffo,e poi più nulla. Così scomparve Pomella.

Fu questa una ben triste cerimonia, che diffuse nei superstiti un gran senso di malinconia , poiché più che mai pensammo allora ai camerati spariti e trascinati dal dirigibile chi sa dove !

XI

I PRIMI VOLI DI SOCCORSO

La sera del 12 giugno l'ingegner Troiani ed io, secondo le istruzioni ricevute e riguardanti la pos-sibilità di atterraggio sul ghiaccio di apparecchi leggeri, ci eravamo recati a sistemare un tratto del “pack” che era parso il più adatto e che distava circa 400 metri dalla tenda, e ormai posso dire dalla tenda rossa. Poiché, per renderla meglio visibile, l'avevamo dipinta a

strisce rosse servendoci d'una certa quantità di anilina che fortunatamente avevamo recuperato tra gli avanzi della navicella.

Quattrocento metri possono sembrare nulla più che una passeggiata, ma bisognava compirla sul“pack” maledettamente accidentato, scavalcando massi e crepacci e affondando ad ogni passo nella neve. Una fatica del diavolo e che pure sopportavamo di buona voglia, animati dalla speranza, che allora era quasi certezza, degli imminenti soccorsi di viveri ed anche di armi e di tant'altre cose, il cui bisogno era ormai divenuto urgente.

E poi l'attesa di veder giungere finalmente qual-cuno, dopo settimane di solitudine che ci erano parse lunghe come secoli, il pensiero di salutare l'apparizione di creature umane e d'avviarci a una lieta conclusione della nostra paurosa avventura, tutto ci faceva sembrar meno dura la fatica e quasi lieve il cammino.

D'improvviso scorgemmo nel cielo due velivoli, i due primi apparecchi, ossia quelli scandinavi di Lundborg e Larsen. Che colpo di felicità ! Ci demmo a gridare come matti : “Aeroplani ! Aeroplani !” , e a quel grido tutti uscirono dalla tenda. I velivoli s'avvicinavano e già si udivano fragoreggiare i loro motori. Che musica melodiosa ! E con quale esultante premura accendemmo un po' di stracci imbevuti d'olio, per trarne delle fumate segnalatrici !

Gli apparecchi si diressero verso di noi, provo-cando le più vivaci manifestazioni di gioia, perché ritenevamo che ci avessero avvistati. Ma sì, eccoli che vengono , eccoli che si appressano ! Quasi avremmo giurato di scorgere delle carlinghe dei gesti di saluto.

Ebbene ? Che succede ? Cosa fanno ? A forse mezzo chilometro dalla tenda , gli aeroplani virarono di bordo, tornarono indietro, ripresero la via donde erano venuti, e a poco a poco scomparvero sull'orizzonte.

La delusione fu crudele. Ci caddero le braccia e restammo lungamente immobili a scrutare il cielo, nella vana speranza di veder riapparire gli aeroplani. Quando fummo convinti ch'era inutile l'attesa , io mi volsi alla radio e spiccai un messaggio

alla “ Città di Milano” : Avvistati apparecchi norvegesi, però sono passati troppo a sud di noi”.

Il giorno dopo gli aeroplani tornarono, e noi di nuovo fuori a far segnalazioni, a muoverci innanzi e indietro, agitandoci in tutt’i modi per attirare l’at-tenzione. Niente. Passarono più a nord, ma non ci videro, ed io ne avvertii con amarezza la “Città di Milano”.

Poi vennero quattro velivoli svedesi e girarono proprio sulla tenda rossa . Questa volta non mettevamo in dubbio d’esser veduti. Invece anch’essi tornarono indietro senza essersi accorti della nostra presenza. Non sapevamo renderci ragione di questo nuovo schermo della sorte. Come poteva accadere che dall’alto fossimo assolutamente invisibili, noi, unici esseri mobili sulla bianca distesa? Le nostre figure scure non vi spiccavano? La tenda rossa non risaltava con la sua forma caratteristica e i suoi colori stridenti?

Comprendemmo più tardi che i volanti osservatori non potevano vederci perché il riflesso del ghiaccio macchiava il “pack” di zone più chiare e di zone più scure, ed anche perché , a causa della deriva, noi non eravamo mai nella precisa posizione che io preannunciavo con la radio.

Ma intanto i giorni passavano , i viveri diminuivano e ci coglieva il dubbio che , se gli apparecchi avessero tardato a scoprirci e a rifornirci, saremmo stati proprio condannati a morir di fame.

L’incessante, febbrile e inutile tensione ci snervava, mentre pur continuavano le ricerche da parte degli aeroplani. Altre due volte vennero gli apparecchi svedesi, ma ancora senza alcun risultato, ed era davvero esasperante questo accanimento della cattiva sorte. Si sarebbe realmente detto che la sfinge polare non avesse voluto a nessun costo restituire la sua preda.

Né gli aviatori erano meno esasperati di noi. Volando sul “pack” essi sapevano di essere da noi veduti, sapevano che li seguivamo ansiosamente dello sguardo nelle loro evoluzioni e che facevamo di tutto per farci scorgere. A loro volta essi aguzzavano lo sguardo spiando la banchisa e scagliandola per ogni verso. Ma ogni spedizione , a dispetto d’ogni sforzo, si

concludeva con un insuccesso.

Una sera radiotelegrafai al comandante Romagna della “Città di Milano” , che cercasse urgentemente il modo di trovarci subito, altrimenti sarebbe stato troppo tardi. Egli mi rispose : “E’ giunto alla Baia del Re col suo apparecchio il capitano Maddalena che domani volerà su di voi e vi troverà.

Maddalena ! Maddalena ch’era accorso in volo dall’Italia per salvarci! Ah, finalmente egli ci avrebbe rintracciati di sicuro ! E quella notte non riuscimmo a chiuder occhio.

Il mattino , alle prime ore, si fece udire il rombo dei motori. Era l’aeroplano di Maddalena che si dirigeva verso di noi. Esso volteggiò per circa un’ora nelle vicinanze della tenda rossa e ad ogni istante noi speravamo che ci avesse scoperti . Ma anche lui non ci vide e se ne andò.

Come ridire il nostro dolore? Avevamo riposto in Maddalena tutta la nostra fiducia e ci rincresceva inoltre prospettarci la possibilità che il primo a scorgerci e a soccorrerci non potesse essere un Italiano.

Maddalena, rientrato alla base, ci fece comunicare dalla radio che il vederci era reso molto difficile dai riflessi del ghiaccio e che, se non avessimo escogitato mezzi più efficaci per le segnalazioni , sarebbe stata impossibile l’opera di ritrovamento.

Questo messaggio ci accasciò come una maz-zata. Che cosa potevamo escogitare perché ci vedes-sero ? Agitavamo i cappotti, le sciarpe , le camicie , per farci scorgere ; saltavamo sui ghiacci , correndo da un punto all’altro , per provocare la formazione di ombre sul “pack”. Che altro potevamo inventare per renderci visibili ?

Subito dopo Maddalena , tornarono gli svedesi con quattro apparecchi e giunsero vicino a noi , ma non abbastanza . Bellissima era la loro manovra. Essi procedevano a ventaglio, esplorando passo passo e quasi vorrei dire soffermandosi dove avvistavano alcun che di sospetto. Allora giravano e s’abbassavano descrivendo delle spirali, fin che , accertatisi che non v’era nulla, risalivano proseguendo. Così essi condus-

sero a lungo la loro intelligente azione di ricerca , e poi ripartirono.

L'esito infruttuoso aveva la sua spiegazione, come potemmo constatare più tardi prendendo il "punto".

Si era radiotelegrafato che eravamo a 10 miglia dalla costa dell'isola Foyn, ma la deriva ci aveva intanto spostati a 13 miglia. Per ciò la squadriglia, esplorato il tratto sulle 10 miglia e spintasi sino a 12 , giudicò inutile insistere ritenendo d'averci ormai oltrepassati senza vederci . Se avesse proseguito ancora un poco , probabilmente ci scopriva.

Che fare? Che fare? I giorni scorrevano, fra quelle alternative di speranze e di disinganni, ed io, oltre tutto, temevo assai che l'energia degli accumulatori della radio venisse meno.

La radio! Appunto ad essa toccò ancora una volta di salvarci, allorché balenò l'idea, nuova e genialissima , di usarla per governare il pilotaggio degli aeroplani. Ci venne infatti comunicato che l'aeroplano di Maddalena sarebbe tornato il giorno dopo e che su di esso si sarebbe sistemato un apparecchio radio simile al nostro, perché il pilota , guidato da noi, potesse ritrovare la tenda. Ci fu trasmesso un cifrario convenzionale , ideato dal capitano Baccarani, per lo scambio sintetico di radiocomunicazioni fra noi e Maddalena, ossia fra me e il mio collega Marsano, radiotelegrafista della "Città di Milano", che non aveva mai volato e però si offerse come operatore volante.

Io riporto qui, nella sua scheletrica interezza , il cifrario che permise ai colori italiani d'essere i primi a rifornire i fratelli naufraghi, che avrebbero pur certamente tolti all'insidia del "pack" se avessero avuto a disposizione apparecchi adatti.

Ecco l'interessante documento.

PILOTAGGIO RADIO VELIVOLO MADDALENA

Velivolo su Foyn chiama tenda per avvertire prossimo arrivo informando essere pronto farsi pilotare.

Tenda risponde seguente modo:

VVVVV Per dire " Via così ".

DDDDD " Accostate a dritta ".

SSSSS “ Accostate a sinistra ”.

RRRRR “ Ritornate indietro ”.

TTTTT “ Siete sopra di noi ”.

KKKKK “ Buttate roba ”.

Una cifra dopo 5 V indicava “ chilometri distanza da noi ”.

Una cifra dopo 5 D, oppure 5 S “ decina gradi accostate ”.

Le lettere V-D-S erano state scelte perché prime o più significative delle parole che dovevano indicare.

La lettera T era stata scelta perché , siccome in alfabeto Morse la si fa con una sola linea avrebbe potuto essere emesse anche da un ferito non radiotelegrafista , coricato sul “ pack ” nel caso che , al passaggio del velivolo , Biagi avesse dovuto correre alla ricerca immediata dei pacchi per non perderli di vista.

La lettera K era stata scelta perché in gergo Radio significa “ Trasmettere ” dare ; quindi invece di “ Dare Telegrammi ” , “ Dare viveri , materiali ” , anche in considerazione del caso che , pur passando sulla tenda , il velivolo non vedesse i naufraghi per nebbia od altro, e che questi, sentendo ed intravedendo il velivolo, avessero chiesto il lancio del materiale in un punto prossimo , ritenuto conveniente e di facile accesso per il ricupero.

Come si vede , tutto era stato studiato con mirabile sagacia , tenendo conto d'ogni elemento utile , ri-correndo alle più opportune risorse e prevedendo tutte le possibili conseguenze. Era la prima volta che l'invenzione del nostro sommo Marconi riceveva un applicazione di tal genere in un ambiente di natura così straordinaria come la banchisa polare. E anche questo per opera italiana !

*** * ***

A me toccò dunque l'onore di guidare il pilotaggio dell'aeroplano di Maddalena col sistema stabilito.

Con che ansia aspettammo il venir del giorno e il giungere del volatore ! Quando questo apparve , io, servendomi della radio e del cifrario convenuto , ne regolai la manovra sin che lo vidi sulla nostra tenda , e allora non mi sembrò vero di lanciare il sospirato segnale : “ TTTTT ” che significava : “ Siete sopra

di noi”.

Infatti l'aeroplano era a piombo sulla nostra testa e, come i miei compagni si abbracciavano a salutare, vedemmo dalla carlinga una mano ricambiare festo-samente il saluto e capimmo di essere stati finalmente scorti.

Immensa fu la nostra gioia in quel momento, e la mia fu tanto grande che, nella esaltazione, abbandonai la radio per far dei salti pazzi e gridare evviva. Ma allora l'apparecchio mutò rotta . Ohi là , ohi là, non facciamo scherzi ! Mi precipitai subito alla radio e udii il mio celeste collega il quale m'avvertiva che, dopo averci trovati , ci avevano nuovamente perduti. Ah , perdiana ! Non c'era che da ripetere il gioco dei segnali col cifrario , ed ecco, docile, obbediente ai miei cenni, l'apparecchio di Maddalena ritornare e ritrovare il punto sopra la tenda. Bello! Magnifico! Prodigioso! Quasi quasi , a momenti m'illudevo d'essere io stesso il pilota aviatore!

Questa volta, però, l'entusiasmo non mi fece di-menticare di battere i cinque kappa che volevano dire la frase magica : “ Buttate roba ” . Subito vedemmo l'aeroplano abbassarsi volteggiando in una ele-gantissima spirale e quasi tosto cominciarono a piovere i pacchi dei viveri e dei materiali. Io dissi : “ Ecco la manna che cade dal cielo! ”

Bravo Maddalena ! Egli buttò giù due dozzine di pacchi , dei quali due o tre andarono perduti e qual-cuno si ruppe battendo sul “ pack ”. Purtroppo furono tra questi gli accumulatori, ma ormai non c'era più il caso di disperare.

Il tenente Viglieri ed io facemmo una famosa sfacchinata per raccogliere tutto quel ben di Dio sparso un po' qua un po' là, tra la neve e fin nei crepacci, e si era appena finito che capitarono altri apparecchi svedesi. Era proprio la giornata delle visite e dei regali . Perché ,accese le fumate di atterraggio e distese le bandiere buttateci da Maddalena , anche gli svedesi ci videro e ci buttarono molta roba , fra cui alcuni accumulatori che per fortuna ci arrivarono intatti.

“ Continua la manna benedetta! Questo è il paese di cuccagna !” io gridavo giubilando. Era uno spet-tacolo stupendo , vi dico. Era un gusto paradisiaco vedere e sentire quella benefica tempesta . Qualche ansia ci prese , mentre i pacchi

cadevano vicino alla tenda , temendo che colpisse il Generale e Cecioni , i quali non potevano muoversi per scansarli. Più di una volta ci mancò in filo, e si, sarebbe stata atroce se i doni si fossero trasformati in proiettili micidiali.

Ma , grazie al cielo, quegli involontari bersagli non vennero raggiunti.

Quanto a noi , uomini validi , sapemmo evitare i contatti schivando i bolidi a furia di piroette, e poi , corri di qui , salta di là , ci dedicammo alla caccia e alla raccolta , lieti e vocianti che ci pareva d'essere scolaretti in vacanza.

Quanta buona roba ! Perfino una carabina. E bar-che di gomma , e scarpe ---- per il tenete Viglieri non si trovò mai la misura adatta e bisognò chiederne altre per lui , uomo di salde basi --- , e biscotti e cioccolato e due bottiglie di Wisky, con le quali facemmo il nostro prima brindisi dopo la caduta. Che ristoro , che sollievo, che delizia!

Il terzo rifornimento fu fatto ancora da Maddalena e da Penzo, che ci gettarono altre barche pneumatiche e molt'altre cose che ci tornarono utilissime. E la sera sera del 23 vennero gli apparecchi svedesi a buttarci ancora dei viveri e altre bottiglie di Wisky, sopra una delle quali era scritto : “ Domattina l'apparecchio di Lundborg tenterà l'atterraggio sul ghiaccio. Fate i preparativi”.

Di bene in meglio! Il tenente Viglieri ed io ci mettemmo subito all'opera di gran lena per approntare il campo, le cui dimensioni approssimative erano di trecento metri per duecento : un rettangolo di ghiaccio solido, coperto da una neve compatta , che spianammo nel miglior modo possibile e che ci parve sufficiente.

Quella notte nessuno dormì, sotto la tenda rossa, e le ore trascorsero lentissime nella veglia piena di care speranze. Oramai credevamo di essere alla fine della nostra terribile prigionia e vedevamo nel domani il gran giorno della liberazione. Il mattino alle 9 la “Città di Milano” ci comunicò che l'apparecchio sarebbe venuto soltanto a sera . Ahi, un'altra piccola delusione, tutta una giornata di attesa ! Pazienza, pur che si trattasse d'un semplice rinvio, dopo un mese di tortura.

Ventiquattro giugno. Quella giornata non passava dunque mai?

XII LA LIBERAZIONE DEL GENERALE E LA PRIGIONIA DI LUNDBORG

Finalmente giunse la sera ; indicata , beninteso , soltanto dagli orologi , perché l'aspetto del cielo ri-maneva immutato , con la stessa luce perenne che il-luminava il pomeriggio e il mattino , in quelle gior-nate interminabilmente uguali che duravano venti-quattr'ore, o , piuttosto, che duravano sempre, senza interruzione notturna.

Il tenente Viglieri ed io eravamo sul campo pre-parato per l'atterramento , sul quale avevamo di-sposto i convenuti segnali, tracciando una grande lettera T . Gli altri compagni si tenevano presso la tenda e tutti aspettavano guardando in aria, verso il sud, con un'ansia che si può facilmente immaginare .

L'aeroplano di Lundborg apparve a un tratto laggiù, piccolissimo sull'orizzonte, s'ingrandì pian piano avvicinandosi e facendo udire la sua poderosa voce, giunse sopra il campo e risolutamente si ab-bassò. Noi lo fissavamo trattenendo il respiro , mentre il cuore vibrava con violenza . Mai manovra aerea sembrò più bella di quella che il valoroso Lundborg eseguiva dinanzi ai nostro occhi incantati. Egli passò e ripassò sul campo con agili evoluzioni, evidentemente cercando il posto e la direzione migliore per la sua discesa , e , quando reputò d'essere a giusto punto, planò con sicurezza magistrale, toccò il "pack" con una dolcezza sorprendente, vi strisciò e vi saltellò un poco con una piccola corsa , sollevando un pulviscolo di neve , e s'arrestò come un gran gabbiano dalle ali spiegate.

C'era da battere le mani . Ma un più forte impulso di movimento ci spinse a correre là dove il velivolo s'era fermato e l' aviatore e il suo compagno di volo --- un ufficiale osservatore ---- ne scendevano svelta-mente . Abbracciammo Lundborg felicitandolo con effusione , sebbene egli non capisse

l'italiano e lo con-ducemmo senz'altro alla tenda , ove tutti lo accolsero con vive dimostrazioni di simpatia, e il Generale particolarmente, esprimendosi in inglese, gli fu prodigo di elogi e di ringraziamenti, dopo averlo abbracciato con molta cordialità.

Lundborg appariva sensibile alle nostre dimo-strazioni ed era palesamente soddisfatto d'esser giunto per primo sino a noi e di trovarsi davanti all'ormai famosa tenda rossa ed ai suoi naufraghi, ch'egli os-servava con grande curiosità. Ma fu cosa di pochi momenti, che gli premeva sopra tutto adempiere la sua missione ed iniziare i salvataggi senza perder tempo.

Nella breve discussione che seguì sull'ordine di precedenza nella partenza , Lundborg dichiarò con fermezza che gli era stato ordinato di portar via in primissimo luogo il Generale, poiché si riteneva che egli solo fosse in grado di fornire le indicazioni necessarie per poter ritrovare i tre della pattuglia leggera e il gruppo dell'involucro.

Egli ci fece presente di avere il tempo misuratis-simo, e spiegò che gli era impossibile trasportare Cecioni per il primo,dato il suo peso e la disagiata po-sizione che avrebbe dovuto assumere a motivo della sua gamba spezzata, ma assicurò il Generale che, subito dopo aver trasportato lui, sarebbe ritornato senza l'osservatore , per riprendere Cecioni, e, di volta in volta , gli altri naufraghi.

Fu allora che il Generale si lasciò persuadere . Lo prendemmo, Viglieri ed io, piano piano e con grande difficoltà lo portammo sul campo di atterraggio , aiutati nell'ultimo tratto anche dall'osservatore di Lund-borg .

Accomodammo sull'apparecchio il Generale ed anche la Titina .Poi Lundborg ci disse di preparare Cecioni , perché di lì a qualche ora sarebbe ritornato a prenderlo, mentre nella notte seguente avrebbe pensato al resto dell'equipaggio.

Salutammo il Generale come si saluta un com-pagno per un breve distacco , e Lundborg partì.

*** * ***

Assistemmo con attenzione giulivamente commos-sa all'innalzarsi, al lontanare e allo sparire del velivolo che

portava in salvo il nostro Capo, autorizzandoci ai più sicuri presagi sulla nostra liberazione, che doveva esser questione di poche ore e di cui già pregustavamo la felicità.

Intanto, per ristorare le nostre forze e metterci in grado di trasportare Cecioni dalla tenda al campo di atterraggio , il tenente Viglieri ed io ci concedemmo il legittimo lusso di un copioso pasto. Devo dire, però, che il trasporto ci fu poi notevolmente facilitato dalla singolare robustezza e dalla grande buona volontà dello stesse Cecioni, il quale, benché avesse una gamba rotta,seppe trascinarsi quasi da solo per la maggior

parte del tragitto , aiutandosi vigorosamente con le braccia . Poiché si dovevano valicare numerosi cre-pacci, avevamo portato con noi due travicelli che servivano da ponte. Cecioni vi passava carponi , men-tre io dall' altra riva lo tiravo adagio con una corda a lui legata e che aveva anche lo scopo di trarlo in salvo, qualora egli avesse fatto qualche tuffo.

Tutto andò bene e, arrivati al campo, ci sedemmo ad aspettare . Il tempo scorreva lento lento e già co-minciavamo a crucciarsi in amari dubbi,quando, dopo quattro ore e mezzo,ecco ricomparire il velivolo di Lundborg, accompagnato da un altro apparecchio.

Ahimé, questa volta la manovra non fu brillante com'era stata prima. Disceso sul piano di ghiaccio, il velivolo del nostro salvatore vi cozzò malamente e, come si dice in gergo aviatorio, capotò.

Fu un colpo tremendo . Cecioni , che aveva assi-stito alla partenza del Generale e sperava d'andar via anche lui con la stessa facilità, vide rovesciarsi l'apparecchio e non disse una parola. Certo doveva averne provato uno schianto al cuore. Gli rivolgemmo qualche frase di conforto, assicurandogli che presto sarebbe venuto un altro aeroplano. Muto, immo-bile,parve che il poveretto non ci ascoltasse nemmeno, lui per solito così loquace . La nuova beffa della av-versa fatalità sembrava averlo stordito, senza lasciargli neppur la forza di reagire con una toscana maledizione.

Allora corremmo verso l'aeroplano , per dare aiuto a Lundborg ch'era legato al seggiolino. Ma nel frattempo egli si

sciolse da sé e, balzato dalla carlinga, accennò di essere incolume ai suoi compagni che sul-l'altro apparecchio volteggiavano alti sopra il campo. Essi segnarono d' aver capito e ripreso subito la rotta verso la loro base.

Lo sfortunato aviatore manifestava con gesti elo-quenti un disappunto fortissimo. Non era più il calmo ed elegante ufficiale che avevamo conosciuto poche ore innanzi. Era un uomo deluso in un suo nobile sogno di gloria e per ciò in preda a una rabbia sincera e schiettamente furiosa. Esasperato, egli imprecava contro se stesso e più ancora contro il velivolo che lo aveva tradito; né v'era modo di calmarlo. Bisognò lasciare che si sfogasse e preferimmo allontanarci, anche perché, francamente, l'esser gli vicino in quel momento non era per nulla rassicurante.

E fu saggio partito. Sbollita l'ira , Lundborg venne a noi meno inferocito. Però non più proclive di prima a rassegnarsi all'inevitabile. Egli non aveva ancora un chiaro concetto della situazione, tanto che dichiarò di voler subito mettersi in marcia per raggiungere la costa a piedi , e ce ne volle a dissuaderlo. “ Amico

--- gli dissi : --- se fosse stato possibile raggiungere la costa , credete che non ce ne saremmo già andati da un pezzo anche noi? Non siamo mica qui in villeggiatura ! ”.

Ma egli non mi capiva , e sopra tutto non gli en-trava in testa d'esser caduto a sua volta prigioniero del “pack”.

*** * ***

La nostra situazione sembrava aver subito un mu-tamento in peggio . Avevamo perduto un malato che mangiava poco, per acquistare in cambio un sano che mangiava molto. O che almeno non faceva mistero d'essere disposto a far lavorare vigorosamente le ma-scelle . Il tenente Lundborg infatti, invitato a condivi-

dere la nostra mensa e visto come e quanto la nostra razione fosse ridotta , propose subito di metterci a razione completa .Egli si stupiva della nostra rigorosa parsimonia , che gli pareva

assurda poiché possedevamo vettovaglie in discreta abbondanza . Si capisce . Quel caro giovanotto ignorava le perfidie della banchisa. Egli era ancora un novellino, una “cappella” del “pack”, mentre noi eravamo dei gloriosi veterani!

Però conveniva riconoscere che il suo desiderio d’una buona “pacciatoria” non era suggerito da un istinto d’ingordo sbafatore. Voleva bensì trattarsi bene, ma contribuendo alle spese . Voleva mangiare senza economia, ma pagando la sua parte da gran signore. Anzi, facendo da anfitrione e offrendoci del suo.

Caspita ,non era mica un pitocco , no, quell’ospite piovutoci dal cielo ! E ce ne persuademmo subito . Nel suo apparecchio c’erano due o tre chili di ottimo cioccolato, ch’egli mise cordialmente a nostra disposizione. Non solo , ma c’era una certa misteriosa cas-setta, ch’egli trasse dalla carlinga dicendoci, con un suo fare scanzonato, che conteneva dei preziosi medicinali.Infatti il suo contenuto si componeva quasi esclusivamente di boccette di cognac...

Cominciammo a credere che il tenente Lundborg possedesse delle eccellenti attitudini per vivere sul “pack”. Egli poi , vista la nostra quieta rassegnazione e la soddisfazione con cui accettavamo la nostra sorte, s’indusse ad adattarsi al suo destino.Quando,di lì a qualche giorno, gli giunse la notizia della promozione a capitano, ogni tristezza svanì anche per lui e da quel momento egli divenne per noi un buon compagno che s’ingegnava ad aiutarci , si studiava di capirci e qualche volta ci rallegrava con la sua franca risata.

Ci eravamo frattanto decisi a trasportare la tenda vicino all’apparecchio caduto. Esso costituiva, con la sua sagoma caratteristica, un efficace mezzo di segnalazione, e d’altra parte il tratto del “pack” da noi occupato s’andava disgregando in modo sempre più allarmante , laddove il cosiddetto campo era tut-tora in buonissime condizioni .

Il trasporto della tenda , dei viveri, delle armi , in-somma il nostro trasloco completo, ci costò tre giorni di penose fatiche , fra difficoltà enormi, sopra tutto a causa dei crepacci, i quali si erano così allargati da diventare dei veri e propri canali, che

dovemmo at-traversare varando le barche pneumatiche e navigando con la più attenta circospezione.

Fu appunto in una di queste imprese che il professor Behouneck , rimasto con un piede a riva e l'altro in barca , finì per spingere questa al largo, e naturalmente cadde in acqua. Che tuffo ! Il malcapitato annaspò , s'afferrò al margine ghiacciato, cercò di tirarsi fuori,ma certo non vi sarebbe mai riuscito senza aiuto.

Mi ricordai del salvataggio di mio cugino , compiuto da ragazzo nel Reno Bolognese, ma capperi , ora la faccenda era ben diversa sulla banchisa polare e con quel naufrago colossale. Accipicchia , come pesava ! So che mi costò uno sforzo disperato , che corsi io stesso un serio pericolo d' annegare e che, si capisce, ci godetti un bel bagno, assolutamente fuori programma e fuori stagione. Ma che volete : non potevo mica lasciare quel brav'uomo là dentro a ingrassar le foche!

Basta : potemmo sistemarci nel nuovo alloggio, dove io mi assicurai un magnifico letto utilizzando un'ala dell'aeroplano di Lundborg. Era fuori della tenda , è vero, ma io mi infilavo in un sacco a pelo e posso dirvi che ci gustai delle saporitissime dormite.

M'ero così assuefatto a quel frescolino, che una notte , avvertita la sensazione d'un alito caldo vicino a me , mi svegliai di colpo. Indovinate un po' cos'era? Semplicemente un orso, un povero orso in cerca di compagnia, il quale, dopo avermi fiutato --- oh , strana fraternità ! --- mi si era accovacciato accanto.

Naturalmente io detti un urlo. L'orso scappò e, per quanto Lundborg e Viglieri gli sparassero addosso , non riuscirono a colpirlo. Dico la verità : sarebbe stato un peccato , perché quell'innocuo e mansueto bestione non se lo meritava. Certo , ingannato dal sacco a pelo che m'avvolgeva , m'aveva scambiato per un orso ; o magari --- chi sa ? --- per un'orsa...

Cose che possono capitare nei paraggi del Polo !

XII

LA BORSA DEL “ PACK ”

Cominciò , subito dopo, il periodo delle nebbie e per circa quindici giorni non venne più nessun ap-parecchio. Il bravo Maddalena , che tentò di farlo, non poté nemmeno vederci.

D'altra parte, appunto in causa della nebbia, la temperatura era salita e il campo s'andava disciogliendo così che di giorno in giorno diventava più difficile un eventuale approdo d'aeroplani ; tanto è vero che Lundborg, che era un competente in materia, mentre in certi giorni consigliava con la mia radio alla “Città di Milano” l'atterraggio per i velivoli che avessero voluto tentarlo (ma che,a causa della nebbia, non lo tentarono mai), per tanti altri giorni lo sconsigliava assolutamente.

Eravamo come avvolti nella bambagia e certo non era allegra la vita nella tenda rossa , perché quel velo di malinconia penetrava anche nel nostro gruppo, il cui comando era stato assunto , per ordine superiore, dal tenente Viglieri.

Ma una voce ci giungeva a confortare quella nostra ansiosa attesa, ed era tanto più dolce quanto più viveva della nostra stessa tragedia, conoscendola a fondo in tutta la sua dolorosa miseria. Era la voce del nostro Generale, che c'incitava a non disperare, a sopportare con pazienza e fiducia la nuova prova.

L'aver vista tanto da vicino la salvezza accresceva però il nostro sconforto, parendoci che davvero un feroce destino congiurasse contro di noi. La completa mancanza del sole , il persistere della umida bruma , il gravare della luce caliginosa, e quel progressivo e minaccioso fondersi dei ghiacci intorno a noi, tutto contribuiva a tenerci in uno stato d'anima di

sconsolato scoramento.

I continui rinvii della liberazione , il passare ine-sorabile dei giorni., delle settimane, dei mesi, l'avvi-cinarsi della stagione più paurosa, quella della gran notte polare, tutto era motivo d'apprensione e di sgo-mento , e anch'io duravo fatica a mostrarmi tranquillo e ad ostentare un po' di buonumore.

L'incertezza della nostra sorte ci aveva giusta-mente indotti a ripristinare il più severo regime ali-mentare, e di ciò si palesava specialmente contrariato Lundborg, quell'uomo del Nord che era meno al-lenato di noi e che più di noi , uomini del tiepido Sud , odiava il gelido "pack" .

Fortunatamente per lui, un giorno che la tempe-ratura più rigida aveva un po' consolidato il campo, il suo fido motorista riuscì ad atterrare con un piccolo apparecchio, e a Lundborg non sembrò vero di andarsene, sebbene gli dolesse sinceramente di la-sciarci.

Anche per noi la separazione dal simpatico uf-ficiale fu dolorosa. Non tanto per Cecioni, invece, al quale Lundborg disse di prepararsi perché di lì a poche ore sarebbe venuto a prenderlo. Cecioni, tutto fiducioso, si preparò andando a sedere su un'ala del-l'aeroplano infranto; ma anche questa volta le sue speranze caddero deluse. Trascorsero le ore e i gior-ni e Lundborg non tornò più ...

*** * ***

Dopo la partenza di Lundborg,io mi misi di nuovo alla radio a invocar soccorso. Chiamavo la "Città di Milano" e al capitano Baccarani raccontavo in bolo-gnese tutti gli episodi che riguardavano Lundborg , e gli dicevo della nostra attesa , che , malgrado la spe-ranza di essere salvati, ci snervava. Il capitano Bacca-rani mi rispondeva : "Coraggio, Baciccia, è questione di pochi giorni !" E io gli replicavo : "Ma qui ci manca il terreno sotto i piedi!" . Difatti il ghiaccio si scioglieva ed avevamo la terribile angoscia di precipitare da un momento all'altro nell'acqua.

La tenda riprese la solita vita di eterna aspettativa, poiché

eravamo quasi sicuri che nessun apparecchio avrebbe più tentato di atterrare e perciò le nostre speranze erano rivolte al “ Krassin ” , il rompighiaccio russo che sapevamo in cammino verso di noi . Sa-pevamo pure che Sora era smarrito tra i ghiacci e non se ne avevano notizie ; sapevamo che il gruppo Mariano non era arrivato alla costa, ed eravamo convinti che, pur tentando una marcia forzata verso la costa, avremmo fatta la stessa fine dei nostri sventurati compagni.

Il “pack” intanto continuava a disgregarsi .Do-mandavamo insistentemente notizie del “ Krassin ”, e tutte le sere , quando io ricevevo i bollettini della stampa di Roma, i miei compagni mi erano tutti d’at-torno , ansiosi di sapere come procedesse la marcia del rompighiaccio, e tra di noi facevamo le scommesse sul rialzo delle nostre azioni.

Era la Borsa del “pack” . Il più gran capitalista, come monopolizzatore delle notizie , ero io. Man mano che il “Krassin” avanzava, le nostre azioni erano in rialzo ; quando si fermava bloccato , andavano in ribasso.

Fu appunto in una di queste scommesse che io perdetti cento lire con l’ingegner Troiani ; ma il giorno dopo me le riscattai , ed ecco come : il Troiani non possedeva più sigarette ed aveva una grande voglia di fumare . Io tenevo ancora due sigarette e gliene offersi una al prezzo di cento lire .Il Troiani non accettò . Allora io , accesa una sigaretta , mi misi a fumare proprio sotto il suo naso , come fargli rabbia . Difatti egli , per quanto cercasse di resistere al supplizio , non si seppe contenere : mi dette le cento lire e io gli diedi la sigaretta .

Vedete che razza di affarista ero diventato! Quella volta mi andò bene , con l’ingegner Troiani , e mi andò benone anche un’altra volta che gli vinsi trenta cene a Roma ; ma queste le devo ancora scontare....

*** * ***

Durante questo tempo , il Generale ogni tanto ci mandava la sua parola di conforto e ci diceva che il “Krassin” era vicino a

noi, che tra poco sarebbe giunto e ci avrebbe salvato tutti.

Quando poi chiedevamo notizie del “Krassin” e non ce ne davano , capivamo che era stato bloccato dai ghiacci . Intanto , con le ali dell’apparecchio di Lundborg avevamo ricoperto il ghiaccio della tenda, ottenendo così una specie di “parquet” che ci riparava dalla grande umidità.

Il vitto pure era aumentato e, benché l’orso fosse ormai finito , mangiavamo la carne in scatola che ci avevano gettato dagli aeroplani . Insomma , era tale il comodo , che nei confronti dei primi giorni , ci pareva ora di essere in un “Grand Hotel”, per cui io affermavo che quando fossero venuti a prenderci , mi sarei nascosto per restare , perché si stava veramente molto bene!

XIV

LA FABBRICA DELL’APPETTITO

La mattina del 13 luglio ricevetti una comunica-zione della “Città di Milano” che diceva come Zappi e Mariano fossero stati trovati dal “Krassin” vicino all’isola di Carlo XII. Capimmo così come il povero Malmgreen fosse rimasto tra i ghiacci. La “Città di Milano” diceva inoltre che tra qualche giorno si sperava che il “ Krassin ” avrebbe potuto arrivare sino a noi .

Eravamo raggianti per questa notizia e per la co-

municazione del ritrovamento di Zappi e Mariano, per quanto fossimo addolorati per la morte del povero Malmgreen.

Ci aspettavamo dunque che il “Krassin” giungesse di lì a tre o quattro giorni. Invece quella sera stessa uscendo fuori dalla tenda , intesi l’urlo di una sirena . Ebbi un balzo al cuore : chiamai il tenete Viglieri , che udì anche lui un successivo richiamo e che mi disse : “ Sembra la sirena di una fabbrica all’infuori di quella dell’appetito!”

Corsi poi sull’apparecchio di Lundborg, che co-stituiva il punto più alto dal quale fosse possibile os-servare all’intorno, e col cannocchiale distinsi nella nebbia in direzione sud-ovest , la mole oscura del “Krassin”.

Che tuffo al cuore ! Che esplosione di contento ! L’immensa gioia di quell’istante non la saprei de-scrivere, ma certo ognuno se la può immaginare.

Gli altri compagni nostri , richiamati dalla sirena e dalle nostra grida frenetiche, accorsero anch’essi , un po’ increduli ma indicibilmente commossi, a vedere con i loro occhi e quindi a bearsi della visione straordinaria. Era la salvezza , finalmente, la salvezza ormai sicura.

Io mi avvidi però, non senza apprensione , che la nave non procedeva perfettamente in linea verso di noi, certo perché la deriva ci aveva spostati dalla posizione segnalata. Allora mi precipitai alla radio e comunicai alla “Città di Milano” d’avvertire il “Kras-sin” di mettere la punta a nord-est.

Poi ci demmo a fare delle fumate di segnalazioni , a sparare fucilate a salve, a sventolar bandiere. Con nostra suprema consolazione, il “Krassin” lanciò due urli di sirena , per farci capire che ci aveva scorti, e poco dopo lo vedemmo volgere finalmente la prua verso di noi.

*** * ***

Voi non indovinereste mai ciò che facemmo allora , ossia come impiegammo il tempo di quell’ultima attesa, mentre il rompighiaccio, ch’era ancor lontano , s’avanzava alla nostra volta. Ebbene , ci levammo una voglia che per tanto tempo era stata crudelmente insoddisfatta: facemmo una formidabile

mangiata.

Ah , che gusto potersi sfogare così , divorando a quattro ganasce , senza preoccupazioni, senza palpiti, in piena gioia ! Mai agape fu più lieta di quella che si svolse sotto la tenda rossa in quell'ora felice. Non più dosi misurate col contagocce , non più pillole e cucchiaini avari e bocconcini microscopici, non più il pasto al dettaglio , ma il pasto all'ingrosso, la scorpacciata, il banchetto luculliano. Credo che con-sumammo più in quell'ora che in tutti insieme i qua-rantotto giorni trascorsi. Potevamo anche dar fondo alle provviste, poiché eravamo ben sicuri che il "Krassin" non avrebbe capotato.

Ma che! Sbirciando dalla tenda lo vedevamo inol-trare maestoso, incurante di quei maledetti ghiacci ch'erano stati tanto superbi con noi. Li frangeva al-legramente col suo grande sperone,li stritolava,li man-dava in briciole, e noi gridavamo "bravo!" . La potente nave faceva le nostre vendette.

Mangia e mangia , anche quella cena succulenta terminò , e allora ci mettemmo a fare i preparativi per la partenza imminente. Oh , non ci volle molto! Non possedevamo né masserizie , né casse, né bauli . In un batter d'occhio i nostri fagottelli furono pronti.

Il bagaglio più grosso e più prezioso era la radio: la miracolosa radio che ci aveva salvati.

*** * ***

Dopo nemmeno un' ora il " Krassin" attraccava --- per mo' dire --- alla nostra banchina , e iniziavamo le operazioni d'imbarco.

Il rompighiaccio sventolava la bandiera rossa , ed io , volgendomi ai miei compagni, dissi scherzando: "Se il "Krassin" ammaina la falce ed il martello, noi c'imbarchiamo ; altrimenti gli diciamo che se ne vada pure a spasso".

Naturalmente la nave moscovita non ammainò nulla, ma noi c'imbarcammo lo stesso.

XV

“ COMPAGNO GENERAL BIAGI ! ”

Io m'imbarcai con la mia cassetta della radio e con tutto il materiale che fu possibile portare a bordo.

L'accoglienza dei russi fu ottima sotto tutti i rapporti e gli approcci vennero agevolati da un Italiano, Davide Giudici, redattore del “ Corriere della Sera ”, il quale , essendo a conoscenza , oltre che dei nostri, degli usi moscoviti, ci fece in qualche modo da interprete.

E c'erano anche a bordo altri due Italiani , a noi particolarmente cari: i comandanti Mariano e Zappi , che andammo subito a visitare nell'infermeria ove erano ricoverati. Lo Zappi era in preda a un forte “choc” nervoso; il Mariano era molto abbattuto e ci riconobbe a stento. Ci cagionò una grande pena ritrovarli in quelle condizioni, ma almeno erano salvi anch'essi, e riposavano sul solido, non più su quell'orribile banchisa.

A noi pareva di rivivere. Tutto ci sorrideva e il mondo ci appariva ancor pieno di attrattive. Quella nave,poi,ci sembrava il più lussuoso dei transatlantici.

Mi basti dire che , dopo quasi due mesi da che non ne facevamo, ci fu finalmente possibile il ristoro di un bagno. E potemmo raderci la barba, che sul “pack” ci era cresciuta così da darci l'aspetto di briganti.

Questo disboscamento delle mie guance fu anzi l'unico dolore del mio ritorno alla civiltà, perché il barbiere dovette cambiare quattro rasoi per potermi raschiare il pelo, tagliandomi la faccia a fette. Egli era tutto soddisfatto del suo lavoro e certo gli dispiaceva soltanto di non capire le mie benedizioni in pretto bolognese!

Ma che conforto trovar pronto anche un bel pranzo e poter infine sedere a tavola , a una vera tavola , e senza la

preoccupazione del domani!

Io l'ebbi , poi, una preoccupazione, ma di tutt'altro genere : quella di dover restare inoperoso , di non aver nulla da fare , di non poter tempestare con la radio. Mi trovai il rimedio. Col tramite di qualche bottiglia di Wisky , seppi farmi amico il capo radiotelegrafista russo, frequentandone la cabina e cooperando al servizio del “Krassin” con la “Città di Milano”. Non solo, ma di ciò mi valse per comunicare direttamente col capitano Baccarani su argomenti delicati, per i quali mi servii del dialetto bolognese , ossia d'un linguaggio che non godeva certo la confidenza dei russi.

“ Questo non è italiano ” – essi osservavano , ma senza andar più in là , forse anche per rispetto gerar-chico : perché , siccome io seguitavo a portare il ber-retto con la greca , tutti a bordo mi avevano battezzato “ Compagno General Biagi” !

*** * ***

Dopo averci imbarcati, il “Krassin” restò nello stesso punto , in attesa di sapere se doveva avanzare alla ricerca del gruppo dell'involucro o tornare indie-tro, tenuto conto della scarsezza del carbone , dell'ab-bondanza della nebbia che intanto ci aveva avviluppati, e del fatto che il mare era cosparso di banchi di ghiaccio, così da far temere il pericolo d'un incaglio.

Certo che noi avremmo preferito d'andarcene su-bito da quel luogo funesto che ci ricordava tante ansie e tante peripezie ; ma ci adattammo di buon grado alla sosta ,e d'altronde,anche fermi,la vita sul “Krassin” ci sembrava un paradiso. E fu sulla nave che appren-demmo che il capitano Sora si trovava sull'isola Foy, e che l'apparecchio di Ciuknowski, dopo aver scoperto Mariano e Zappi, aveva dovuto atterrare sul “pack” ad aspettare che il “Krassin” andasse a rac-coglierlo.

Rimanemmo altri due giorni fermi , perché c'era molta nebbia e perché occorreva scandagliare numerosi bassifondi, prima di avventurarsi a procedere. In quel frattempo ci venne comunicato che un apparecchio finlandese aveva salvato il

capitano Sora. Il “Krassin” decise allora di andare a salvare Ciuknowski. Impiegammo un giorno per compiere il tragitto, perché la nave incontrava del ghiaccio grossissimo e doveva faticare molto per spezzarlo.

Arrivati nelle vicinanze dell'apparecchio di Ci-uknowski, il “Krassin” si fermò . Esso del resto, non poteva avanzare, a motivo dello spessore del ghiaccio. Perciò il comandante della spedizione mandò innanzi una pattuglia di tre sciatori, per chiedere a Ciuknowski di che cosa avesse bisogno per accomodare l'apparecchio, perché gli si sarebbe mandato il materiale necessario. Partirono dalla nave in tre. Cinque persone erano a bordo dell'apparecchio. Quando tornarono indietro erano undici.

Noi ci domandammo : “ Da dove sono scappate fuori queste altre tre persone ?” Si credette in un primo momento che fossero tre dei nostri compagni del dirigibile, riusciti a prendere terra , e la supposizione ci riempì l'animo d'una commossa speranza. Ma quando essi arrivarono vicino al “Krassin” , vedemmo invece che erano i due sucai Albertini e Matteoda ed un alpino, i quali, mentre si trovavano in perlustrazione, vedendo l'apparecchio cadere , erano accorsi per dare aiuto.

Ciuknowski prese due eliche, per cambiare quelle dell'apparecchio che erano fracassate. Tornato sul posto , egli riparò l'aeroplano riuscendo con molta abilità a manovrarlo fra il ghiaccio ed a portarlo vicino alla nave , dove fu costruito un ponte per imbarcarlo.

Per queste operazioni --- d'altronde necessarie --- occorsero due giorni , ma fummo ben lieti di dedicarli ai valorosi compagni , i quali trovarono anch'essi sul generoso “Krassin” le più amorevoli accoglienze.

*** * ***

Finalmente la nave salpò , prendendo la rotta per tornare alla Baia del re.

Ormai le avventure erano terminate. Tuttavia ri-cordo , a titolo di chiusura, che, prima di lasciare il famigerato “ pack ” dietro di noi , avvistammo due orsi e il “Krassin” si buttò

all'inseguimento rompendo i ghiacci d'intorno, mentre da bordo s'impegnava un gran fuoco di fila . Si pervenne a catturare un orso, mentre l'altro , benché ferito , riuscì a fuggire.

Noi, naufraghi della tenda rossa , gustavamo molto la distruzione dei gelidi blocchi ad opera del "Krassin" . Ancora ci pareva quasi che questo facesse le nostre vendette , frantumando il ghiaccio che ci aveva tenuti prigionieri per tanto tempo.

Dopo cinque giorni di tranquilla navigazione arrivammo alla Baia del Re , ove ci attendeva la " Città di Milano". Noi non vedevamo l'ora di arrivare per salutare i nostri fratelli e anche , lo confesso, per mangiare un po' di pasta asciutta fatta bene.

Non vi descrivo la nostra emozione nel rivedere la Baia da cui eravamo partiti quasi due mesi innanzi , nel maggio, allorché essa era sepolta nella neve, mentre ora la ritrovavamo quasi tutta libera del bianco mantello e tempestata di fiorellini. Era proprio, come per noi , il risveglio alla vita. Ma ancor più dolce fu il nostro palpito rivedendo la nostra buona nave su cui sventolava nel sole il tricolore.

All'atto dello sbarco dal "Krassin" , tutti i russi mi salutarono : " Addio , compagno Generale Biagi " , ma io , sottraendomi alle loro espansioni ed anche alla curiosità dei fotografi , che ci avevano presi di mira con le loro macchine ,m'affrettai a correre sulla "Città di Milano" per salutare il comandante Romagna , il capitano Baccarani e tutti i cari amici della radio e per abbracciare il generale Nobile al quale potei finalmente restituire il suo berretto con la greca.

Finivo così di essere un generale posticcio , per tornare l'autentico maresciallo Biagi e godermela tra le festose effusioni dei camerati . Furono, quelli , dei dolcissimi momenti indimenticabili, e per essi rinunciai volentieri ad andarmene subito a dormire, come ne sentivo un prepotente desiderio perché proprio cadevo del sonno. Ma prima andammo a mensa , dove ci attendeva un lussuoso pranzo all'italiana , al quale, non ho bisogno di dirlo, io feci onore col massimo piacere.

Dormii poi soltanto poche ore.Avevo ancora l'abitudine del

“pack” e in breve mi rimisi in piedi. Presi una barca e andai a ritirare tutto il nostro materiale che era sul “Krassin” ed anche a fare le giuste divisioni e restituzioni, poiché riconsegnai agli svedesi quello che era avanzato di quanto ci avevano gettato dagli aeroplani.

Restammo due o tre giorni alla Baia del Re , ove cominciava già la primavera,organizzando delle scam-pagnate con i radiotelegrafisti , ch  in mezzo a loro mi pareva proprio d'esser tornato in famiglia.

A proposito : prima di partite dalla Baia per la-sciare le Svalbard, una mattina che ero alla cuffia a ricevere dei telegrammi da Roma , ebbi direttamente la notizia della nascita della mia bambina e mi si chiedeva anzi che nome dovevamo darle . Io risposi subito che desideravo di chiamarla Italia.

Per me era ed   quello il pi  bel nome del mondo.

XVI

RITORNO

Partimmo e due giorni dopo arrivammo a Narvick, ove era pronto per noi un treno speciale. Fummo salutati calorosamente dai compagni della “Città di Milano” e , appena nello scompartimento , io aprii quella tal “ Trattoria delle delizie del Pack” , con tutti i fiaschi di vino, i biscotti e il cioccolato che erano rimasti. Tutti i miei compagni di viaggio , naturalmente , venivano a mangiare e i miei affari andavano a rotta di collo, ma passammo i nostri primi momenti veramente belli.

Il paesaggio era splendido, poiché eravamo in piena estate , ma d'inverno esso deve avere un aspetto ben desolante . La ferrovia passa sempre in mezzo a boschi di grandi abeti e ogni tanto s'incontrano allineamenti di graziose colorite casette di legno. Mi pareva proprio un paese da fiabe .

Man mano che ci si avvicinava alla Svezia , cominciarono le grandi accoglienze . Ricordo che in una piccola stazione , ove ci fermammo per mangiare, ci fecero una cordiale dimostrazione di simpatia .

E fu prima di lasciare la Svezia che , dopo tanti mesi, vedemmo la prima notte ;ma una notte sul serio, e non di quelle che ci illudevamo di vedere al Polo attraverso gli occhiali neri . Quella nostra prima notte era di luna e noi tutti, come bambini, ai finestrini del treno , ci mettemmo a contemplarla .

Giunti a Copenaghen , ci condussero all'Ambasciata Italiana , ove ci avevano preparato un magnifico ricevimento ed un bel pranzo. Fummo anche ricevuti molto gentilmente dalla signora Salomon, un'ardente amica dell'Italia , che ci offrì un buon rinfresco. Ci portarono poi tutti al Luna Parck, un bellissimo ritrovo , dove ci divertimmo assai , ma a me Copenaghen volle anche elargire una gioia tutta personale : in un giornale locale vidi la mia fotografia di mia moglie con la mia bambina.

Ripartimmo dopo 24 ore ed attraversammo la Germania senza esser fatti segno a nessuna manife-stazione , ma a Monaco udimmo la prima voce della Patria , perché i Fascisti del luogo ci fecero una grande dimostrazione , tanto che ci volevano tirar giù dal treno per farci festa ancor di più. Sarebbe stato un vero peccato far perdere la corsa a noi che avevamo tanta smania di tornare a casa !

*** * ***

Venivamo verso l'Italia con cuore trepidante ed orgoglioso . Sapevamo, pure nella nostra tristezza di sopravvissuti , di aver portato alto nel cuore il nome della Patria lontana e di aver trovato nel suo nome la forza di resistere alla insidiosa natura.

La Patria ci riserbava delle accoglienze fantasti-che , e noi fummo molto commossi nel vedere che il popolo italiano aveva seguito con tanto interesse e con tanta simpatia la nostra singolare vicenda.

La notte del passaggio del confine al Brennero , noi dormivamo tutti saporitamente nella nostra vettura particolare. D'un tratto un picchiare , un urlare , un chiamare . Che succede ? Mio fratello, che m'era venuto incontro durante il viaggio, voleva tirarmi fuori in camicia , e a stento potei vestirmi alla meglio, in fretta e furia ,e cacciar la testa dal finestrino . Un gran grido : Biagi! Biagi! Oh, non mi figuravo affatto d'es-sere così popolare. Una folla enorme gremiva la tettoia della stazione e aveva invaso anche il corridoio del carrozzone. C'erano tutti i villeggianti dei dintorni, benché si fosse nel cuore della notte ; e quante signore e signorine , e quanti fiori !

Io mi sentii afferrare e stringere e scrollar le mani da cento e cento mani, e, quel ch'è meglio, mi sentii baciare in faccia da cento bocche dolcissime, che pro-prio mi pareva d' essere in paradiso , sebbene ci fosse intorno un inferno di applausi , di grida, di accla-mazioni. Quel saluto del Brennero , quel primo saluto della Patria , fu una cosa grande di cui non mi potrò mai dimenticare.

A Bressanone trovammo un gruppo di bolognesi che si presentarono con un gran vassoio di lasagne verdi alla

bolognese e un cartello scritto in dialetto petroniano : “ A Biagi, affinché , appena in casa, abbia il cuore contento e lo stomaco sazio” .

Oh , pensiero gentile! Assalimmo le lasagne e ne facemmo una mezza indigestione. Cominciò poi, ad ogni fermata del treno , l’assalto per farci mettere le firme sulle tessere , sulle cartoline , sui biglietti più svariati , e così passammo attraverso l’ Italia fra le più vivaci ed affettuose dimostrazioni.

Avvenne perfino che, in una stazione , una signora fece fermare il treno e fece mettere tutti i presenti in ginocchio, dicendo che era venuta apposta dalla Francia , dove, con le calunnie sulla spedizione, le avevano fatto ingoiare tanto veleno , e perciò non le sembrava vero di compensarne tributandoci quell’omaggio commovente.

A Bologna trovai tutti i miei familiari . Quando vidi in mezzo alla folla anche il Podestà di Medicina, ch’è il mio paese , mi sentii un momento confuso perché , come già narrai , egli, prima della nostra partenza, mi aveva affidato il Gagliardetto del Fascio perché lo facessi sventolare sul Polo . E ciò io avevo fatto, ma poi il gagliardetto , rimasto sul dirigibile, era volato via con questo . Ecco perché non potevo riportarglielo ; ma l’ottimo Podestà si rese ben conto che non avevo colpa.

Partiti da Bologna, dovemmo sostare in tutte le stazioni, anche nelle più piccole, perché la gente si metteva addirittura in mezzo ai binari. Ciò mi preoccupava un poco,perché pensavo che a Roma ci avreb-bero fatto delle accoglienze straordinarie , ed io invece pensavo al modo di potermela svignare appena giunto .

Arrivati a Roma , il Generale Nobile mi abbracciò e mi baciò in mezzo alla folla ed io ne fui tanto commosso , ma così non riuscii a scappare . Cercavo mia moglie, che sapevo essere tra la calca ma la gente prese in mezzo il Generale per fargli festa e, poiché io tentavo di far largo attorno a lui , venni preso anch’io e portato fuori alzato sulle braccia, in trionfo.

Tra le moltitudini c’era uno che affermava di essere mio fratello e si ostinava a dirmi che a casa c’erano la mamma e il papà che ci aspettavano . Durai molta fatica a fargli capire che io non lo conoscevo

che purtroppo non avevo più né mamma né papà ; ma egli insisteva, poveretto , e per liberarmene doveti usar le brusche

.

Non so come arrivai in piazza dell'Esedra e mi trovai buttato sopra la " capote " di un' automobile nella quale c'erano mia moglie ed il mio bambino. Una cosa fantastica. Potete immaginare le effusioni ! E infine giunsi a casa, dove potei vedere la mia bambina, la piccola Italia ch'era nata quando mi trovavo lassù.

Speravo di poter dormire, ma non mi fu possibile, perché sotto le finestre di casa mia s'era dato convegno una gran quantità di automobili che suonavano il clacson , con la squisita intenzione di farmi festa. Poi vennero gli amici, i camerati, i conoscenti e gli sconosciuti, e tutti mi volevano ,per cui doveti ri-vestirmi ed uscire . Quei mattacchioni fecero aprire una trattoria e mi improvvisarono un banchetto.

Finalmente , dopo cinque mesi, alle quattro del mattino , potei andarmene a dormire tranquillo, vicino ai miei cari .

Me l'ero ben guadagnato , quel dolce riposo !

*** * ***

Così si conclude la mia avventura . Ero passato, dal "pack" a Roma, attraverso sensazioni indimenticabili; ma ancora mi prende , talvolta , l'incanto singolare delle solitudini artiche. Ed ho nell'anima il rombo dei ghiacci che si sommuovono, e , negli occhi , il miraggio di quel mondo strano.

Mi pare quasi che un'altra vita sia nella mia vita. Una esistenza lontana , come una fiaba che ritorna, con le sue voci, la sua angoscia , il suo grido sul mon-do : " Italia --- Generale Nobile --- S.O.S. ! "

E con un numero.

La mia matricola !

CONSIDERAZIONI

Ora che tutto è finito e che tante cose ho potuto meglio spiegarmi conversando con i miei compagni della “Città di Milano” , posso concludere senza tema di esagerare che la radiotelegrafia ebbe una importanza capitale nella nostra spedizione , sia quando si volava come quando si cadeva coi nostri sogni. Voglio rievocare alcune riflessioni , i dati , gli episodi e i telegrammi più significativi , perché ognuno si renda conto di questa potenza occulta che, specialmente nel salvataggio , sembrava al servizio diretto della Prov-videnza.

Per bene comprendere lo sforzo compiuto da tut-ti gli operatori radiotelegrafisti dalla tenda alla “ Città di Milano ” e da questa a San Paolo , bisogna anzitutto rendersi conto dell’arduo problema. Impiantare ed organizzare le cose in modo da assicurare il servizio fra l’Italia e il mondo e la nave - appoggio, fra questa e Roma . Ecco il problema .

Il capitano Baccarani, incaricato dai Comandanti Pession e Montefinale di risolverlo , disse subito :

“ Sta bene ” ed accettò con entusiasmo il suo mandato . Chiamò a raccolta i suoi “ Baciccia ” più fidi , e, senza nasconderci i rischi , ci interpellò uno per uno . Io , come già ebbi a narrare ,risposi brevemente: “ Con lei vengo anche all’inferno ”.“ Benissimo ”---mi rispose : --- “tu sarai fisso sul pallone”.

Pedretti , Cutroneo, Marsano, Piccinini , Siracusa, Norrito , Floridi e Bagatto , accettarono con lo stesso slancio . Il piccolo nucleo , conscio delle gravi re-sponsabilità, era compatto : tutti per uno , uno per tutti.

I collaudi degli impianti, sia della nave che del dirigibile, furono eseguiti in presenza dello stesso capitano Baccarani.

Le previsioni più ottimistiche furono superate ; tutto funzionava perfettamente. Tutto era stato previsto , tanto che le disposizioni di massima , dettate dalla lunga esperienza , diedero i loro frutti , sia nelle circostanze felici come in quelle più disgraziate.

Durante il volo Milano - Baia del Re , comunicai benissimo con Roma, fino all'Isola degli Orsi, e nel contempo fin dal cielo di Stoccolma avevo preso con-tatto con la "Città di Milano" . Durante il volo verso la terra di Nicola II ° , le comunicazioni e i rilevamen-ti radiogoniometrici si svolsero sempre in modo rego-larissimo , tanto che meritammo gli elogi del Generale Nobile. Similmente può dirsi del volo al Polo fino al momento della caduta.

Da questo punto la radiotelegrafia doveva pas-sare dal trionfo al miracolo . L'apparecchio di soccorso rimastomi in discrete condizioni sul "pack" era, come dissi, di potenza limitatissima. Ciò non ostante , su di esso convergevano tutte le nostre speranze. I segni della "Città di Milano" , che disponeva di una potenza circa 500 volte superiore , mi giungevano ora fortissimi, ora debolissimi, ed in certi altri momenti non mi giungevano per nulla . Lo rilevavo dal fatto che sentivo distintamente San Paolo dare il ricevuto del traffico.

Da ciò compresi subito che, perché l'allacciamento avvenisse , era necessaria la coincidenza di tre fattori essenziali : ottime condizioni di propagazione , ascolto nel momento buono , sintonia perfetta . Mi proponevo d'insistere fino a quando il miracolo si fosse avverato. Dal canto suo la "Città di Milano" tentava di allacciare le comunicazioni a qualunque costo. Ne fa fede l'insistenza nelle chiamate e negli ascolti.

Nel capitolo ottavo ho accennato al particolare riguardante la errata interpretazione della mia comuni-cazione , intesa come una comunicazione proveniente dalla Somalia. Poiché tutto ciò era rimasto, in me, come una specie di incognita, ho poi voluto chiedere al mio compagno Pedretti per quale motivo fosse venuta alla "Città di Milano" tale persuasione.

Egli mi disse che alle 17,05 (Tempo Medio Greenwich) del 29 maggio, esplorando la zona su uno dei ricevitori di onda corta , ebbe uno scatto nell' intercettare la seguente comunicazione : Rispondete Via Ido 32 ” . Al primo momento gli era sembrato che tali segnali provenissero dall' “Italia” , tanto che intensificò l'ascolto su quella sintonia per individuare la trasmissione ; ma , dopo quarantacinque minuti di ricerche , durante le quali intese una stazione italiana ritenuta dal Benadir in regolare svolgimento di traffico con San Paolo, rimase perfettamente convinto che anche la frase isolata precedentemente intercettata , e che per un momento gli aveva aperto l'anima alla speranza, provenisse da una delle stazioni coloniali che spesso chiedono il tramite di San Paolo ; tanto più che , per quanto riguardava la situazione locale , la richiesta gli sembrava stranissima . Disilluso aveva ripreso servizio normale . Ciò nonostante quella sintonia fu segnata per più intense ricerche successive . Infatti , quando , alcuni giorni dopo, la “Città di Milano” mi sentì sullo stesso punto, oltre che rispondermi direttamente mi passò una nota per la via di San Paolo .

Per quanto riguarda l'intercettazione del dilettante russo e di altri ,i quali mi volevano chi a “Francesco Giuseppe ” chi in Groenlandia o so io dove , a tagliar corto sorse la nota della “Città di Milano” che mi assicurò di aver ricevuto le mie coordinate vere . Infatti il giorno successivo me le collazionava esattamente : 80° 30' nord, 28 est. Eravamo salvi!

La “Città di Milano” , a conferma assoluta della nostra posizione, chiedeva la mia matricola come parola d'ordine.La sera del 9 le comunicazioni si svolsero regolarmente e la “Città di Milano” fu informata esattamente delle nostre condizioni, che non erano rosee come avevano supposto. Nei tre giorni successivi , le comunicazioni furono di nuovo interrotte . Era proprio vero : le ondine, specialmente in quei paraggi, sono capricciose come le donne belle.

Persistere, non mollare, comunicare a qualunque costo , questo è il nostro motto. Il sistema degli appuntamenti ad orario stabilito con onde prescelte , è certamente il migliore dei sistemi , perché i fattori tempo e sintonia sono noti e, con

la coincidenza della buona propagazione , l'allacciamento è fatto .

Infatti, le comunicazioni furono riprese e segui-tarono a svolgersi, più o meno bene, fino al giorno in cui un'aurora boreale ed una tempesta magnetica paralizzarono completamente le onde corte. Cessato il fenomeno, durato tre giorni, le comunicazioni vennero riprese , come se nulla fosse successo , grazie agli accordi accennati.

Un dettaglio importantissimo che m'imponessa di economizzare energia e giustificava i consigli rivoltimi in tale senso dalla " Città di Milano" che sapeva come i soccorsi non fossero imminenti era il risultato di uno studio fatto dal Professor Pontremoli prima della partenza, in cui era stabilito che gli accumulatori a 0° perdono il 30 % della loro capacità , il 50 % a --- 10 , il 70 % a --- 15 , e che non danno più corrente a --- 25.

Inoltre l'apparecchio di soccorso --- e lo dice la parola stessa --- era stato preventivato ed era adatto per brevi comunicazioni , ma non per un regolare servizio né per lunghe comunicazioni. Un giorno , in cui avevo dato e ripetuto una lunga nota alla "Città di Milano" chiedendo dettagliatamente viveri, senza riuscire a farmi capire, alla seconda richiesta di ripetizione concludevo con una frase tanto breve quanto significativa : "Abbiamo fame!" La "Città di Milano" mi diede subito "OK OK" ("Va bene!")

Dopo il volo di Maddalena da cui il capitano Bac-carani aveva tratto la conclusione che in quella con-dizione di luce e di distanza l'onda più indicata per le comunicazioni era dell'ordine dei 50 metri , mi consigliò di passare a quella di 46 metri. Mi diede istruzioni in proposito , ed io, con tutte le precauzioni, mi preparai per la prova. La "Città di Milano" mi avrebbe risposto con oda analoga. La prova diede ottimi risultati, tanto che da quel momento le co-municazioni divennero regolari e furono interrotte sol-tanto dall'aurora boreale a cui ho accennato poc'anzi.

Se lassù avessimo avuto qualche ora di notte, le cose sarebbero andate molto diversamente perché è risaputo che l'oscurità è molto generosa verso le onde corte.

Concludendo con un telegramma inedito del Generale Nobile, diretto a S.E. Sirianni. “Il salvataggio delle otto persone dell’equipaggio dell’ “ Italia” , se è stato il risultato di mirabili sforzi ed una concatenazione di miracolose circostanze , è però anzitutto un miracolo compiuto dalla radio. Mi permetta perciò V. E. di esprimere la mia profonda ammirazione per i due artefici principali di questo prodigio , il Capitano Bac-carani da un lato , Biagi dall’altro. Ad entrambi va la riconoscenza profonda di tutti i salvati”.

Sotto il nome di Baccarani vanno ricordati tutti gli operatori della “ Città di Milano” .

Merita anche di essere menzionato l’Estratto Presse Radionazionale Italia del 19 maggio 1928 . Esso viene a mettere in particolare rilievo, e ad opera della stampa straniera , la funzione assai importante svolta dalla radio nella spedizione Nobile . Difatti il “ Petit Parisien” diceva :

“ Si osserva che è questa la prima volta nella storia delle spedizioni artiche che il mondo civile può, grazie alla radio, seguire di giorno in giorno e quasi di ora in ora, lo svolgersi di avvenimenti dei quali si era abituati ad avere notizia solo a distanze di anni. Lo stretto collegamento fra una aeronave procedente nell’impero dei cieli artici ed i popoli che guardano attoniti alla mirabile gesta dalle regioni più lontane del globo, ha del meraviglioso e dobbiamo essere grati ai connazionali di Marconi se un tale miracolo si è potuto avverare nel 1928. Non trattasi infatti dei soliti telegrammi informativi, ma di migliaia di parole del servizio stampa che la “Città di Milano” trasmette giornalmente dalle solitudini polari all’Urbe lontanissima , per mezzo della radio San Paolo , con la stessa regolarità di un qualsiasi servizio radio-telegrafico . E’ il miracolo delle onde corte , ma più ancora il trionfo dell’abilità e dell’organizzazione che sembrano ormai la prerogativa di ogni istituzione dell’Italia fascista”.

Gli stessi inglesi, freddi e metodici nel giudizio delle cose , ebbero parole di alto elogio e di meraviglia per il miracolo compiuto.

Fu grande onore per me e vero privilegio, l’essere stato chiamato da Guglielmo Marconi a bordo del-l’Elettra a

Viareggio. I suoi elogi ebbero per me valore di altissima approvazione alla mia intera fatica.

E una lode augusta mi venne dal Santo Padre, che, meravigliato della celerità della comunicazione dal Polo , nel rispondere al Generale Nobile che lo informava di aver lanciato la Croce sul Polo, lo ringraziava della comunicazione giuntaagli “ con sorprendente rapidità”.

*** * ***

Il compito del radiotelegrafista è veramente il compito del “silenzioso operante” Come una misteriosa tessitura , le voci, gli appelli gli incitamenti, percorrono gli spazi ; ed è anche un alto senso del dovere quello che guida questi soldati dell’umanità. Primi nel dovere e primissimi nel sacrificio.

Dal marinaio radiotelegrafista di Capo Guardafui che muore all’apparato , lanciando l’ultimo grido alla Patria lontana ; dal radiotelegrafista del piroscalo “Mafalda” che prima di morire getta l’ultima voce del comandante Gulì : “ Viva l’Italia ” ; dall’operatore che a Pola , nel sommergibile affondato , muore sull’ultimo appello segnato nella cruda sintesi : “moriamo”, è tutta un’offerta mistica ad un ineffabile ideale di dovere.

Ed è a questi umili ignorati eroi, che io ho dedicato queste pagine : al loro esempio , che mi guidò nelle ore tormentose ; alla loro fede che mi portò tenace alla vittoria , pel nostro amore di figli e di sodati : la Patria!

FINE

I N D I C E

Introduzione - <i>Biagi , eroe popolare</i> (A.GRAVELLI).....	9
I - <i>La radio sull' "Italia"</i>	21
II - <i>Come cademmo</i>	29
III - <i>Le prime ore sul "pack"</i>	40
IV - <i>"Biagi, cosa ti è successo?"</i>	47
V - <i>Costanza e pazienza</i>	55
VI - <i>L'uccisione dell'orso</i>	61
VII - <i>Il distacco d'una pattuglia</i>	65
VIII - <i>Il miracolo della radio</i>	73
IX - <i>Vita sulla banchisa</i>	85
X - <i>Una triste cerimonia</i>	93
XI - <i>I primi voli di soccorso</i>	97
XII - <i>La liberazione del Generale e la prigionia di Lundborg</i>	109
XIII - <i>La borsa del "pack"</i>	119
XIV - <i>La fabbrica dell'appetito</i>	125
XV - <i>"Compagno General Biagi !"</i>	129
XVI - <i>Ritorno</i>	137
<i>Considerazioni</i>	145

**FINITO DI STAMPARE
IL 29 MAGGIO 1929
NEGLI STABILIMENTI TIPO - LITOGRAFICI
E DI LEGATORIA
A. MONDATORI
VERONA**